

Associazione **Servizi Culturali** promuove l'iniziativa *"Un aiuto a colpi di penna"*

[Altre letture
online](#)

[Il
Giralibro](#)

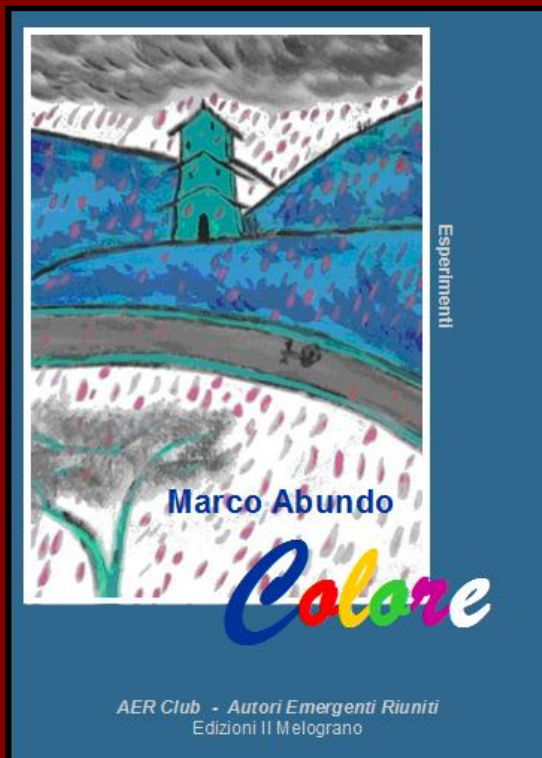
[Il Gruppo di Lettura
Elite](#)

[Pubblica un
libro](#)

[Eventi](#)

[Iscriviti alla
newsletter](#)

[Scrivici](#)



"Colore"
di Marco Abundo

Titolo: **COLORE**

Autore: [Marco Abundo](#)

Genere: Poesia

Editore: [Edizioni Il Melograno](#)

Collana: *AER Club Esperimenti*

Pagine: circa 210

Prezzo: **13,40 euro**

[Leggi online](#) (integrale)

SCRIVI UN COMMENTO

[Leggi tutti i commenti su questo libro](#)

[Le recensioni del Gruppo di Lettura](#)

Il libro è disponibile:

[V su Il
Giralibro](#)

[V in libreria](#)

[V su Unilibro](#)

[V su IBS](#)

PRODOTTO COPERTO DA COPYRIGHT

DESCRIZIONE

"Colore" è una collezione di acquerelli, una tavolozza, un vivaio, una raccolta di atti teatrali ed incubi interrotti. Come sia possibile avvicinare tutto ciò e altro ancora? E' il potere delle pittura! Poesie e racconti brevi si alternano in uno stile originale in grado di catturare impressioni, sensazioni e istanti grazie all'utilizzo, per l'appunto, di una scrittura pittorica. Tra una pennellata e l'altra, si scorge l'ispirazione ai testi di Maxence Fermine, Alessandro Baricco, Hermann Hesse, Banana Yoshimoto, Basho e ai dipinti di Van Gogh e Athos Faccincani.

[Leggi online](#) (integrale)

Marco Abundo

Colore

Edizioni Il Melograno
www.ilgiralibro.com

Copyright © 2007 Marco Abundo

ISBN 978-88-6111-244-5

In copertina: *Piove sangue sulle colline*, Marco Abundo

Per qualsiasi richiesta o commento da fare all'autore, è possibile contattarlo all'indirizzo email coloreabundo@jubii.it

Istruzioni per l'uso

Quella che hai in mano non è una semplice raccolta, considerala piuttosto un caleidoscopio. I cui colori e le cui forme prenderanno vita pagina dopo pagina e dipenderanno sia dal caso, dal momento e orario della lettura, sia da ciò che serbi nell'animo, dalla tua memoria e dalla tua vita.

Ciò di cui devi prima di tutto munirti è di qualche pastello colorato. Non preoccuparti, non è nulla di impegnativo, nessuno cercherà di portarti via più tempo di quanto non ne voglia dedicare alla lettura. Se non hai neanche una matita colorata in casa o se non sei a casa, puoi procurarti a un paio di euro qualche pastello, magari anche una scatola da dodici pezzi di bassa qualità, l'importante è che tu abbia a portata di mano del materiale con cui poter colorare.

Hai mai notato come in realtà, nelle pagine stampate di ogni libro e ogni rivista, ci sia un mare di bianco e le zone vuote possano finire col prevalere in numero su quelle riempite dai caratteri neri? In questo caso, le pagine saranno i tuoi fogli da disegno, le tue tele. Niente paura, ripeto che non è nulla di impegnativo!

Quando finisci di leggere una poesia o un racconto, o anche nel momento stesso in cui lo stai leggendo, chiudi per un istante gli occhi e pensa a quale colore effettivamente tu abbia percepito da quelle righe. Tutto ha colore, non c'è nulla che sia privo di tinta: anche ciò che è trasparente lascia intravedere i toni circostanti. A volte non sarà facile, ma tu sforzati comunque di trovare una dominante, cercandola un po' tra una parola e l'altra, un po' nel tuo profondo. E bada bene a non lasciarti ingannare: una poesia che si intitoli *Verde* potrebbe benissimo risultarti blu, rossa o gialla, senza che la tua percezione sia distorta o lontana dalla realtà.

Una volta individuato il colore di ciò che hai letto, prendi la matita corrispondente e lascia un segno sulla pagina: sottolinea o ripassa il titolo, evidenzia qualche passaggio che ti ha colpito particolarmente, fai dei segni alla rinfusa o degli abbozzi di disegno sullo sfondo bianco. E qualora tu abbia scelto il bianco, usa il pastello apposito o semplicemente traccia qualcosa con le dita, senza lasciare un segno, sembra stupido ma ti farà bene.

Scarabocchiare qua e là il libro non vorrà dire rovinarlo o imbrattarlo, perché quando l'avrai terminato sarà rimasta traccia di quello che hai provato e

probabilmente anche un po' di quello che sei. Cerca di cogliere la tonalità che hai più utilizzato, che hai prediletto magari senza neppure farci caso. Non sarà un identificativo unico, un marchio indelebile. Ma costituirà comunque un aspetto della tua persona nel periodo in cui hai letto queste pagine.

Se poi vorrai, tra molto tempo, tornarci sopra, ripeti lo stesso esercizio ed arrischiati ad intrecciare i nuovi colori con quelli vecchi: in fondo è quello che ci succede quando i giorni trascorrono e noi cambiamo, nel bene o nel male.

Al lettore

Qualche fioca riga

E' passato un istante.
Ora un altro.
Ne stanno trascorrendo
ulteriori.
Potevi decidere
di trascorrere
questo tempo in altro modo.
Ma se invece hai deciso
di leggere
qualche fioca riga e fermarti
è perché
credevi
ne avessi bisogno.
Non evitare di pensare
gettandoti in pasto

alla routine.

Colore

L'aroma del tempo

Ho deciso di chiudere gli occhi,

di lasciarmi andare

alla corrente che mi spinge

verso il basso,

ora che non vedo tutto quanto

ha un nuovo aspetto,

canti ancestrali

stridono alle mie orecchie

rivelandomi l'essenza della luce

e precipito senza sosta -

ancora, ancora senza sosta -

gli occhi del tutto serrati -

ancora, ancora serrati -

uno dopo l'altro i passi

della vita mi calpestano,

è una giostra fatta

di istanti,

muto a non finire rimanendo

uguale a me stesso,

la corrente vuole ingannarmi,

ma io so come vincerla: non devo sfidarla,
sono troppo debole per combatterla,
può attraversarmi,
può lambirmi senza sosta,
ma rimarrà sempre
tutto uguale,
eccolo, lo percepisco -
ancora, ancora lo percepisco -
lo sento, forte e definito,
è l'aroma del tempo,
ho chiuso gli occhi
e sono finalmente giunto a
poterne gioire,
pervade l'atmosfera votandola a sé,
è un dolce gioco di fragranze,
profumo di vita,
profumo d'estate e dei suoi
frutti succosi,
profumo d'autunno e di grosse castagne,

e di secchi rami nel pallido inverno, e dei
fiori variopinti messaggio di
rinascita che in primavera
danzano leggeri.
E' pioggia sottile, è
un ricco piacere, è l'aroma
del tempo che
scandisce il mio ego.

Acquerello n. 1 (Il fiume)

Seduto nella
mia vecchia casa in collina,
è nel rumore del fiume
che ritrovo
ciò che avevo lasciato
dietro di me
ormai da tempo.

Non sono diverso
da uno di quei tronchi
che caduti rovinosamente
tra le acque
non fanno che viaggiare
trascinati dalla corrente,
preda di un fiume
in movimento
che tuttavia, testardo,
permane sempre
nel medesimo letto,
tingendo di eterno
la più effimera delle stasi.

Il profumo dell'asfalto quando piove

E' solo un altro brivido azzurro,

è solo un'altra goccia che

ticchetta sulla pelle,

è solo un altro passo

che si infrange sull'asfalto.

Dove mi sta portando

la folata di vento?

Sono foglia in balia del tempo,

mi infrango nell'alone

di qualche spiraglio di sole

sperduto nell'immenso,

pioggia che cade,

che scorre e che vaga,

sono il punto fermo

che conclude questa frase suggestiva.

Sono fatto di aria,
aria che vaga,
vago come l'aria,
le onde si infrangono
e si scontrano,
cantano e si placano
e canto il loro canto
e loro danzano
nella danza della pioggia.

Sono fatto ora di calore e di colore,
vibro col vento,
sono fatto della morte
e della vita,
sono il profumo dell'asfalto quando piove;
perso da sempre e per
sempre nel divenire
di una giornata piovosa
sono libero,
libero come il sole,
libero come le onde,

canto l'immenso e

odo l'immenso cullato

dal nulla.

Sono nato ora?

Sono nato in primavera?

Sono nato o sono morto o

sono eterno o sono solo il profumo dell'asfalto quando

piove?

Profumo inconsistente

mi perdo tra la pioggia,

mi ergo su ciò che non esiste

padrone del tempo.

Tonalità n. 1 (Blu)

Come l'acqua del mare

quando è notte

e non riesci a distinguere
stelle e schiuma,
come ombre affilate
dipinte dal più
malinconico Picasso
sono gli occhi
di chi è triste
alla fine di una lunga giornata
e
fluttua
nel blu profondo
di un ripiegarsi
su se stesso.

Mangio uva

Non mi vedi
qui su un albero fiorito
a mangiar uva?
Camminate, camminate,
puntini vorticosi in cerca di una meta,
scivoliate veloci verso oggetti variopinti,
vi osservo da qui, mentre strillate,
correte, soffrite, lottate,
mentre dimentichi di ciò che la vita
vi aveva soffiato nell'animo
date il via ad orrendi spettacoli.

Mangio uva,
la gusto chicco dopo chicco,
mangio uva sul far del giorno,
nel trionfo della luce vedo anche te,
grigia ombra ansiosa
di fuggire dal tempo, non pensi,
non rifletti, non ti fermi a vedere
come tutto ciò sia ridicolo,
scappi semplicemente dalla tua persona
come chiunque altro attorno a te.

Come si può non capire
che non pescherai nulla finché
continuerai a dimenarti,
urlare e cercare di acchiappare
tra un guizzo e l'altro
qualche pesce con le mani?

Fermati ed attendi, non aver paura, vedrai che
una bella carpa rimarrà impigliata nel tuo amo,
non dovrai far altro
che cessare la tua impazienza.
Segui il mio consiglio,
fai come me,
su di un albero fiorito
a mangiar uva!

Macchia nera (malinconia dell'essere)

Cade a pezzi il mondo
quando non c'è più
un nemico,
quando la frenesia
finisce e si diventa
fredde statue di cera
a ricoprire
un ruolo ormai
solo grottesco.
Poco conta ora se qualcuno
ti apprezza,
se sei pieno di amici
o ti ha raggiunto l'amore,

non c'è niente di
più buio che questo
tuo giorno
e scandaloso ti senti
scivolare
come una macchia nera
a sporcare una tela
troppo curata
per poterti contenere.

Acquerello n. 2 (Le montagne)

Pensavo
che la severità e la grandezza
non potessero presentarsi
all'improvviso tutte insieme
e volare alto maestose
ed imprimersi nell'animo
in maniera indelebile.

Poi ho imparato
ad osservare le montagne.

Ed ho capito che
se un giorno
arriverò a pensare
di aver realizzato
tutto quanto era possibile
e di non aver più bisogno
di cercare, lottare e mettermi
in discussione,
che non ci sia più alcun
vantaggio o compiacimento
nell'essere in gioco
o nel cogliere un'alba,
allora sarà il giorno
in cui la cecità
mi avrà raggiunto.

Alla fine della strada

Non è il momento di fermarmi,

non adesso,

alla fine della strada

il mio destino sta aspettando,

coi suoi grandi occhi

mi scruterà e io, sorpreso,

forse capirò che cosa è stato.

Cosa è stato fino adesso,
anch'io c'ero, sì,
ero presente,
strano a dirsi in
questo momento in cui mi sento perso tra
i soffioni,
alla fine della strada
riscoprirò quei ricchi doni
che troppo
a lungo ho trascurato,
troppo a lungo ho rinnegato soffocandoli
in una pacata malinconia.

Nessuno è mai nato
per esser soltanto
un semplice spettatore,
nessuno ha mai
avuto in sé una
tale povertà d'animo

da non poter dire

<<Io vivo>>

alla fine della strada

partirò per ciò che

un giorno sarà un ricordo

e tesserò quella

trama di avventure

che come ogni uomo

e ogni donna e ogni

bambino non potrò dimenticare.

Non è il momento di fermarmi:

alla fine

della strada la speranza

mi ascolterà

piangere e

con un abbraccio

premuroso mi incoraggerà

a ricominciare,

nel folle gioco
di amarezze e gioie
che rende
la vita così bella.

Tonalità n. 2 (Oro)

Quanto ancora
camminerò lungo questo sentiero
scosceso?

Oro cola dalle nuvole, è pioggia
dolce che rallegra le mie terre.

Come volare oltre le
barriere che i giorni ci fanno odiare?

Uno, due, tre, mille passi
si susseguono lungo il Tempio
della Saggezza,
i miei occhi dopo tanto aspettare
sono impazienti di avere conforto,

di sciogliersi nella luce mentre
le acque riflettono invincibili bagliori,
ancora, ancora,
ancora correre in cerca
di istanti luminosi,
ancora lasciarsi andare
alla corrente per confluire
nel mare
e vagare di nuovo nell'immenso,
luccicare e
risplendere caldi nelle distese d'avvenire.
Oro cola dalle nuvole, è pioggia
dolce che rallegra le mie terre.

Batik

Rosso vivo

sullo sfondo

del caldo tramonto,

stoffa liscia

e delicata

teatro di

incantevoli decori,

labirinti di

fronde, canti

ululati dalle onde,
sono tutt'uno
col mare che irrompe
tra le pieghe dipinte,
finito
tra gli
accesi colori
di una passione che
sboccia
e che lotta e che vibra
e che trionfa in coro
con la vita di una
natura prospera
e operosa.

In un caldo ed
esotico brivido
risplende l'essenza
di un ricamo

di batik.

Il papavero scarlatto

E infine quella fanciulla giunse in quel giardino completamente ricoperto dalla neve. Che strana sensazione assistere a quello spettacolo privo di colore, freddo eppure anche così ricco, così intenso. Non c'era nulla che si discostasse dal bianco, un'immensa nuvola sulla quale lei potesse danzare leggera dimenticandosi di tutto quello che il mondo osava proporre, di tutto quello che aveva ormai dimenticato cosa fosse la grazia, cosa rappresentassero quei dolci fiocchi di neve mentre si posavano sul terreno.

Non voleva assumere nessun colore in quel momento, non ne sentiva alcun

bisogno, si sublimava in un etereo paesaggio che rifletteva e ingigantiva le sue sensazioni, una tela che si era ribellata al pittore e, seppure ricca di vissuti, voleva mostrare la sua primeva condizione, voleva racchiudere tutti i disegni possibili in un'omogenea distesa bianca. Dai suoi piedi nudi il gelo poteva penetrarla ancora di più, era secco e pungente e sembrava bloccare il tempo, congelare tutto quello che potesse essere visto o non visto, anche il pensiero rinunciava a procedere in maniera razionale e costretto in una statua di ghiaccio rimaneva immobile a racchiudere un tesoro immenso. Quella fanciulla si sentiva libera di danzare come non aveva mai danzato, tutt'uno con la sua veste leggera e svolazzante, bianca naturalmente, come tutto ciò che la circondava, come una natura che appariva placidamente addormentata e svelava il suo lato più effimero. Un piccolo fiocco di neve che si posava fra le mani e che al calore del sole era destinato a sciogliersi e a scomparire per sempre, acqua pura a nutrire il terreno.

Tutta l'essenza del Tutto non era contenuta in mille colori l'un contro l'altro armati, non si manifestava in maniera violenta ed improvvisa, ma si era posata come neve su un pallido giardino, con grazia, in un vuoto sentire, in una pacata celebrazione del nulla come fertile suolo, come unica condizione di possibilità e di eventualità, proprio come il vaso è pronto ad accogliere ogni cosa solo nel momento in cui è vuoto.

Ma in quella magica atmosfera c'era un'unica nota che si distingueva dalle altre, un unico abbozzo, un unico tocco di colore su quella tela bianca. Un esile fiore che emanava la sua bellezza, nient'affatto intimorito dalla neve e dalla sua osservatrice. Un papavero scarlatto. Un punto rosso intenso in una monotona distesa di bianco. Ma un punto dall'incredibile bellezza.

L'animo della fanciulla si sentiva adesso ancor più sereno e arrivato e lei continuava a danzare saltando ancora più in alto, una bianca farfalla, un'aggraziata libellula, le ali del vento la stavano sorreggendo e lei roteava e faceva dell'aria il suo regno, in fondo non era molto diversa dall'aria, anzi era appunto fatta di aria. E di neve. E non c'era nulla che potesse in quel momento appagarla più di quel papavero scarlatto che naufragava tra le immobili onde bianche di neve.

Paul terminò di dipingere quella scena dopo un'intera settimana di lavoro, appariva proprio come l'aveva pensata, lei era più bella che mai, con la sua veste bianca e leggera che sembrava davvero rigonfiata dal vento e quel giardino bianco ricoperto di neve, sovrastato da quell'unico bellissimo colore, eccezione fatta per un esile stelo che alzava alto verso il cielo il suo calice scarlatto.

Eppure c'era ancora qualcosa che mancava a quei raffinati tocchi di colore, anzi probabilmente c'era qualcosa di troppo, era tutto troppo reale, troppo preciso, lei era fantastica, era proprio come la sua Helene, forse troppo. E poi gli sembrava che non fosse ancora riuscito ad esprimere ciò che effettivamente voleva trasmettere, non era ancora la sua tela, ma la tela che i pennelli avevano voluto realizzare in un'anarchica ribellione. Così prese il dipinto e lo posò su un vecchio tavolino, sopra agli altri tre che aveva già provato a concludere. Tra loro erano molto simili, avvertiva un'evoluzione e un miglioramento rispetto al primo, nonostante le differenze fossero comunque minime. Nel corso del tempo lei era diventata sempre più bella. E il rosso era diventato sempre più intenso. Anche il bianco nell'ultimo dipinto appariva ancora più bianco. Ma non bastava. Non era arrivato il momento di poter affermare che quell'opera fosse perfetta. Sempre che la perfezione esistesse davvero. Sempre che non fosse un miraggio, una meta lontana che i più avevano la presunzione di credere di poter raggiungere. Cosa doveva aggiungere a quella scena? O cosa doveva togliere?

Che impressione però notare come gli occhi di lei fossero proprio gli occhi di Helene. Gli stessi. E lo guardavano. E lui si sentiva attratto da quella ragazza che innocente danzava sulla neve, nella sua veste bianca che leggera e svolazzante fasciava le sue forme e ne accentuava la bellezza.

Non era il caso di continuare a spaccarsi il cervello davanti alla tela per il momento. Paul decise di uscire; prima di aprire la porta indossò un cappello e il suo pesante cappotto grigio, gli ultimi giorni erano stati freddissimi e le strade erano coperte dalla neve. A Paul piaceva camminare e lasciarsi attraversare dai pensieri, senza prefiggersi una meta ben precisa, ma semplicemente svoltando di qua e di là, osservando i volti delle persone con le quali tuttavia raramente aveva il desiderio di comunicare. Strano il crepitio delle sue scarpe sul manto bianco che ricopriva il suolo, scandiva il ritmo del suo camminare, del suo pensiero e del suo respiro, le tre cose si stavano fondendo in una sola il cui

spirito era espresso da quel rumore sottile. Questa volta il bianco non era padrone indiscusso, la neve non aveva nonostante tutto la forza di prevalere in maniera definitiva, la città si difendeva dal vuoto rilanciando deflagrazione, colori intensi e rumore. Tanto rumore. Forse troppo. Non come nel giardino innevato in cui lei amava ballare assieme alla sua bianca veste svolazzante. Con gli occhi profondi che Helene le aveva prestato.

“Qui giace Helene Raymet” recitava la lapide davanti alla quale era finito Paul. Quel giorno la sua passeggiata alla rinfusa l’aveva condotto nel cimitero, che scherzo del destino, non era molto lontano da casa sua. La sua Helene riposava vicino al luogo in cui lui viveva. La sua Helene che aveva prestato gli occhi a lei. Ma lei danzava ancora ingenua e noncurante nel giardino innevato, vestita solo di una bianca veste svolazzante. Helene no.

Era anche quella volta una fredda giornata invernale ed anche quella volta la neve scendeva e ricopriva le strade. Che bello quel bianco che celava ogni cosa, quel candore che gli ricordava il seno di Helene, quello stesso giorno, l’ultima volta che avevano fatto l’amore. L’ultima volta che Paul aveva avuto il piacere di sfilarle quella bianca sottoveste, leggera e svolazzante, che le fasciava le forme. L’ultima volta che avevano volato insieme sospesi dal vento nella danza di un fiocco di neve. Quello stesso giorno che Helene aveva deciso di spiccare un salto più in alto, verso il cielo. Un tratto di strada ghiacciato. I freni impazziti e lui che non era riuscito a controllare la situazione, a evitare un incidente. E a evitare la morte della sua Helene. Parlavano della neve un attimo prima che morisse. Di come era bella e di come riuscisse a raccogliere il Tutto in un solo pallido colore. Il bianco. Il bianco che sembrò risucchiarlo quando capì che la testa di Helene, poggiata sul cruscotto, non si sarebbe più risollecata. Flocchi di neve le sue lacrime nel conoscere la morte proprio in quel modo, proprio con Helene. Helene, che un attimo prima di morire, mentre parlava della neve, aveva gli occhi di lei. Lei che danzava nel giardino innevato con la sola sua bianca veste leggera svolazzante. Mentre Helene era morta.

Paul decise che era rimasto abbastanza a fissare la lapide, davanti alla quale, in un vaso bianco, erano riposti dei papaveri rossi che aveva portato in precedenza. Capì che se non avesse finalmente ultimato il suo quadro quello stesso giorno, non ci sarebbe riuscito mai più. E sarebbe stato davvero un peccato, quella era la sua tela, la tela del giardino innevato, in cui lei amava danzare attorno a un

papavero scarlatto, con gli occhi rubati a Helene.

Ma non era solo di Helene che voleva parlare nel suo quadro. Anzi Helene era ormai seppellita, mentre lei era viva e danzava librandosi nell'aria. E poi c'era quel fiore rosso, quel punto di colore che si evidenziava nella bianca distesa innevata. La bellezza che si manifestava senza risparmiarsi in alcun modo in un calice che si alzava al cielo partendo da un esile stelo. E lei che vi danzava attorno. Lei che non aveva affatto gli occhi di Helene. Mancava qualcosa alla sua tela. O forse c'era qualcosa di troppo. Helene non avrebbe mai potuto comparire davvero, non almeno in quella fanciulla che danzava nel dipinto. Lei che ballava ed era tutt'uno col bianco. Ma che al tempo stesso si distaccava da esso. Proprio come un petalo scarlatto che si posi su un bianco manto di neve.

Paul teneva fra le mani l'ultimo quadro realizzato e fissava, poggiata sul tavolino, la tela bianca sulla quale avrebbe gridato finalmente ciò che voleva comunicare. No anzi non gridato. Doveva fare come la neve. E che dire di lei? Lei era forse di troppo, lei che ripeteva il librarsi della neve, lei che ripeteva gli occhi di Helene, lei che ripeteva lo scandalo di un papavero rosso. Di sicuro invece la neve era essenziale. E il freddo. Non era affatto vero che solo il calore potesse esprimere l'anima. Anzi era nel bianco di una bianca tela che il Tutto poteva essere congelato e che davvero ogni cosa poteva affermare di essere contenuta. Solo il vuoto poteva accogliere l'eterno e prenderlo per mano, mancanza e presupposto per l'azione, condizione di ogni possibile evento, caos primevo nel quale tutti i colori e tutte le luci erano contenuti in un solo bianco colore e in una sola bianca luce. E il tempo fluiva proprio come cadeva la neve, imperterrita e inarrestabile, proprio come continuava a posarsi quella volta, sul parabrezza, mentre Helene continuava ad avere la testa poggiata sul cruscotto. Un fiocco di neve caduto a terra e scioltosi al sole. Un rivolo di sangue urlava rosso, scandalo nella pace di quel bianco.

Come poteva lei continuare a danzare non curandosi della sua disperazione al ricordo di Helene? Perché lei non le restituiva gli occhi rubati? Lei che danzava nel bianco giardino innevato, vestita della sola sua bianca veste leggera che svolazzava gonfiata dal vento.

Ma non era lei che poteva racchiudere la bellezza. Né la pace. Né il bianco. Né il vuoto. Né il Tutto. Né lo scandalo. Non era lei che potesse permettergli di

esprimere ciò che davvero voleva comunicare, in un'impresa che da tempo non riusciva a compiere. La pace era già contenuta nella neve. E anche il bianco. E anche il vuoto. E anche il Tutto. E lo scandalo era già contenuto in quel rosso calice che si alzava al cielo sorretto da un esile stelo.

Paul intrise il suo pennello nel bianco. Per inserire il bianco in un dipinto non bastava lasciare la tela come era all'origine. Quello non era un bianco. Non era un colore lucente, non era puro come invece quello impresso dal pennello. Il verde, il marrone, il cobalto che timidamente si affacciavano sui quadri precedenti non erano più necessari. Erano di troppo. Non erano loro che potevano racchiudere la bellezza. Né la pace. Né il bianco. Né il vuoto. Né il Tutto. Né lo scandalo. Proprio come lei che aveva rubato gli occhi a Helene.

Le forme ormai non si distinguevano più, non c'era un cielo da cui cadeva la neve, non c'era un giardino ricoperto di neve ma soltanto la neve, senza nient'altro. Eppure mancava qualcosa.

Un altro pennello, di grandezza diversa, intriso nel rosso. Un punto circondato dal bianco. Un papavero scarlatto.

Tonalità n. 3 (Rosso)

Sono sangue

e ti scorro

nelle vene come

un fiume in piena,

sono rosso,

scarlatto

ti sussurro

pensieri scandalosi,

vivo è il calore

di questo fuoco,

vivo è questo

concitato inseguimento

che rapido

si impossessa

dei nostri corpi

ed esplose

nel rosso più violento.

Occhi chiusi

Occhi chiusi

nella nebbia

per non vedere,

occhi chiusi

per rovistare

tra i rifiuti di

un passato,

galleggiando senza

coscienza al di fuori

di tempo e spazio.

Occhi chiusi

e serrati

nel sogno di

una nuova alba e

di un arcobaleno

e della notte in cui

poter sognare,
per imparare e
conoscere e scoprire
oltre
quel che ci è concesso
di osservare.

E' questo il modo

Fresca
come la nostalgia
di questa serata
si posa
l'aria sulla nostra pelle,
sull'orizzonte
che vedo sempre più lontano.

Viviamo per nascere,
non nasciamo per morire,
morire come questo

secco giorno che ci sta

lasciando;

seguimi perchè solo così potremo essere felici,

sento che è questo il momento,

voliamo

oltre le paure

che il bambino partorisce

e il vecchio saluta morendo,

voliamo lasciandoci dietro

l'amarezza

del nostro tempo.

Tonalità n. 4 (Giallo)

Sole e vento

del Sud mi

ispirano buon umore

mentre addento

una pesca succosa,

sono luce che

sorride alla

vita del mondo,

sono calore

e libertà

in questo

variopinto teatro

di sensuali attrazioni.

Come le curve

sinuose di una donna

ondeggia

questo giallo

star bene

sbocciato nella più calda

delle giornate estive.

10000 metri

Un'altra goccia
di sudore
cade a nutrire il fondo rosso
sul quale si consuma
la mia gara,
sciolte le gambe
nel ruolo di preda e predatore
muovo guerra ai
miei avversari,
ma sono io la più
temibile nemesi
da sconfiggere
varcando il traguardo
all'orizzonte.

La vita stessa
è una corsa in cui
ogni giorno

è una falcata protesa

verso quei beffardi

diecimila metri,

mi conducano

i piedi ormai sofferenti

alla vittoria:

esplodo

nello scatto finale,

tutto il mondo alle spalle,

assetato

di riscatto.

In un sorriso

Sinceramente

non so quanto chi

creda nel sole abbia ragione

e se quando

ci ritroviamo spaesati

a piangere

le stelle ci ascoltino

realmente o

sarebbe meglio

lasciarsi andare,

come massi

cadere giù senza

speranza,

ma oggi ho ascoltato

la vita raccontarmi

che non sono così sfortunato

e che per essere felici dobbiamo soltanto

volerlo noi,

non c'è gioia senza dolore,

ma star seduti in silenzio a logorare se stessi non ha mai

aiutato nessuno:

onda dopo onda,

inverno dopo inverno

è in un sorriso

che sopravvivrò.

Inseguendo il lampo giallo

Servizio. La pallina lanciata in aria, una sola cosa col sole, si incontra con la mia racchetta in uno scontro frontale, un rimbombo si impadronisce del campo, un netto rumore inconfondibile, è l'urlo di guerra che le corde lanciano nella battuta. Viaggia la pallina scavalcando la rete e baciando il fondo di terra rossa, è un bagliore veloce dal quale stanno pendendo in questo momento due uomini. Io e il mio avversario.

Sento il campo risucchiarmi, mi sembra sconfinato, mi sembra che le righe bianche continuino all'infinito e che il confine del mondo sia costituito proprio da quella rete di fronte a me. E così voglio diventare una cosa sola con la pallina e guidarla, sorreggerla nel suo viaggio scalfito dal vento che soffia, quasi a racchiudere tutto in un'aura di epos.

Mi sento incredibilmente potente, mi eccita quest'adrenalina, questa strana sensazione che mi scorre nelle vene e di cui ho quasi in bocca il sapore, al centro del mondo in un mondo fatto soltanto di terra rossa, di righe bianche e di una pallina gialla, guerriero armato contro un nemico da combattere mantenendone il rispetto. I passi si susseguono, arrivano uno dopo l'altro, mi conducono agli angoli più irraggiungibili, solco la terra rossa quasi una nave nel

mare, navigo tagliando l'aria intrisa di attesa.

Ma non sta ai due avversari attendere. Attende quest'atmosfera, questa strana arena impaziente di consacrare un vincitore, di dargli la gloria, osserva, segue le mosse, gli spostamenti, le urla, le strategie, gli errori, abbraccia uno scontro diviso da una maledetta rete.

Un dritto, un rovescio, un dritto, ancora un dritto. Correre. Correre e un altro dritto, scrutare, spostarsi, correre, sperare. Esultare. La storia di un punto può essere carica di significato, può nascondere un tesoro e ammonire insegnamenti; non esiste un punto uguale a un altro, come non ci sono due storie che si eguagliano completamente, come non è possibile trovare due persone che abbiano le stesse giornate da raccontare. Un susseguirsi di eventi, di azzardi, di sbagli e scelte incredibilmente azzeccate, che mai ci si sarebbe aspettati di essere in grado di intraprendere. Segni indelebili che istruiscono sul da farsi in futuro, come il bambino intuisce che non sia un buon affare sfidare il fuoco alla prima piccola scottatura.

Eppure molte volte abbiamo bisogno di sfidare il fuoco. Io ne ho bisogno. E lo sto affrontando in questo momento, lo sento vicino, provo il suo calore mentre inseguo il lampo giallo che viaggia sul campo, che sottometto con la mia racchetta e che il mio stesso avversario controlla per la mia sconfitta. E' fuoco quello che mi invade in questo momento, padrone del campo, padrone della mia vita, uno contro uno, esperienze contro esperienze, talento contro talento, fortuna contro fortuna.

Non c'è momento per pensare. Dritto, rovescio, passi, volée, rovescio, errore, battuta, dritto, correre, sudare, dritto, azioni meccaniche che si ripetono, le azioni di sempre eppure ogni azione ha una sua anima particolare, parte da sé, fuoriesce da sola, non sono io a intraprenderla, io sono vuoto di intenzioni troppo lunghe da poter essere tramate, sono nella partita, sono la partita stessa e le braccia, le gambe non sono che un contorno, un riflesso incondizionato.

Nella partita insieme a un avversario. Uno solo può essere il padrone di una partita. Della partita. Perché ogni partita nel momento in cui si consuma è la partita. E io sono quindi, in questo momento, la partita.

Il tennis in fondo non è poi così lontano dagli scacchi. Mosse da scegliere, da simulare e provare nella propria testa e da avviare subito dopo nella realtà. Non tutte le mosse sono certe, non tutte le mosse hanno la fortuna di non presentare una zona d'ombra, per la maggior parte sono azioni azzardate, folli, pazzie che acquistano diversi colori colpo dopo colpo, scatto dopo scatto fino a poter addirittura diventare successi. E appeso a un filo, osservo questi colori scivolarmi addosso, riflessi della partita, della mia partita, di me. Colori che mi fomentano, che mi abbattano, mi incoraggiano e deludono, che mi circondano e disorientano fino a non capire più se sia rossa la terra del campo e gialla la pallina o se invece sia rosso il lunatico abbaglio che le mie corde rilanciano e sia oro luccicante il fondo sul quale i miei piedi poggiano e soffrono. Mentre le righe bianche cingono tutto in un cesto di vimini da donare alla rete malvagia o generosa a seconda delle intenzioni di volta in volta possedute.

Quando il destro si avventura nell'apertura e schiaccia con veemenza la sfera dorata che inseguivo mi sembra di squarciare una vita intera. La mia. Tutto quello che ho vissuto si riduce a un colpo. E i piaceri e le amarezze non fanno che donare nuovi colori a pochi, piccoli e insignificanti istanti, quelli in cui retrocedo velocemente a fondo campo, miro un angolo remoto, esulto per il punto. Quali sono i punti nella vita? Non sono così espliciti come nel tennis e non sempre c'è un avversario dotato di volto, non sempre c'è un unico avversario, privo di superiorità numerica. Forse sono i tanti sorrisi che stupidi o importanti avvenimenti ci strappano i punti che un uomo colleziona nella sua vita, nella sua enorme partita, in un campo che non è così definito come quello che sto calpestando. Sono punti quei momenti in cui si scopre all'improvviso che qualcosa è cambiato, che si prova qualcosa di nuovo, quando d'un tratto il tempo si ferma, osserviamo la nostra esistenza dall'esterno, come si segue un film e il film in fondo non ci pare così male, ci piace e siamo curiosi di scoprire cosa riservino le prossime scene. Così come in questo momento sono curioso di sapere dove atterrerà violenta la pallina che il mio avversario sta per battere, come si concluderà lo scambio di attacchi e di difese, di intuizioni e distrazioni.

Quante volte riusciamo a trovare il coraggio di andare incontro a un nemico o prima ancora di volerlo individuare? Inermi porci di fronte a un problema, soli con noi stessi, con una sola normalissima arma al nostro pugno, ad inseguire e ribattere una speranza dorata e abbagliante? Raramente si riesce a trovare l'intenzione, la forza di sostenere un incontro così deflagrante con l'ignoto, con

l'immensità, con la realtà, con la paura. Invece su questo campo tutto riesce con un'impensabile naturalezza, probabilmente perché le gambe sono troppo impegnate a correre e non possono sostare ad avere timore.

Una sottile elettricità attraversa il mio corpo, un dolce star bene, anche di fronte alla delusione per un errore o per uno splendido colpo subito, non un giornalista che vuole accennarmi bugie, non un pubblicitario che vuole impormi la sua verità, non un individuo più potente di me che deve sfoggiare la sua intraprendenza. Siamo in due. Io. E questo è ciò che più mi preme, il dettaglio più importante. Poi c'è l'avversario, il nemico a cui opporsi, da combattere, che in fondo è mio fratello in questo viaggio, in quest'esperienza, anche lui è la partita, il campo è solcato anche dai suoi piedi, la luce gialla che scavalca la rete assume anche la sua forma, insieme a quella che gli imprimo a mia immagine. Lui, il nemico che mi sfida non è che un altro colore o forse un altro insieme di colori, una cascata di colori, altri riflessi sulla terra rossa.

Concludere a proprio vantaggio un game è un'emozione profonda, dalle mille tonalità. Non provo una sensazione poi così diversa da quello smussato senso di benessere che assaporiamo quando finisce un periodo della nostra vita e al di là di tutto ci accorgiamo di aver fatto tutto quanto era possibile, di aver ottenuto qualcosa. Oppure da quegli istanti in cui ci risale alla mente un ricordo, un flash all'indietro e nostalgicamente ci rendiamo conto che la vita è bella. Non sempre è possibile pensarla così. Non sempre ciò che ci circonda ce lo permette, non sempre il mondo ci sorride e ci sorregge al rischio di caduta. Ma tutti i punti persi sono ripagati da un insignificante game guadagnato, da un piccolo, minuscolo trionfo, da un dolciastro ripiegarsi su se stessi e compiacersi di qualcosa di già avvenuto.

Idee dipingono poi i pensieri di tutti oltre ai ricordi, speranze, supposizioni, tentativi. Movimenti che intreccio nella mente e che rendo reali, tangibili lanciando il lampo giallo della pallina con la mia racchetta, sfidando la mia velocità per abbatte i limiti. Idee a volte troppo coraggiose, troppo lontane da terra, troppo illusesi di riuscire a volare in alto per riuscirci. Eppure è incredibilmente stimolante avere un'idea, coltivare un progetto, metterci il sangue, metterci energie e guardarlo fiorire anche se poi il raccolto non frutterà come ci auguriamo.

Non deve esserci tentazione di risparmiarmi quando corro verso una pallina, tutto me stesso deve lanciarsi, deve implorare pietà alla terra rossa, un aiuto, deve protendersi verso un miracolo. Non m'importa che questo miracolo avvenga davvero, cosa me ne faccio della sua realizzazione quando godo di tutto ciò che mi offre il provarlo a inseguire?

E' un peccato mortale lasciare scivolare le proprie idee senza metterci tutte le energie, tutta l'anima che serbiamo in quel momento: si finisce col ritrovarsi attorno fotografie di altre persone, tele non dipinte da noi, manifesti propagandistici affissi da estranei, colori e forme sconosciute. E' un peccato mortale non perseguire un sogno. Il sogno va perseguito. Senza rinunciare alla realtà, senza bruciare tutto quanto si è costruito e si potrebbe coltivare, certo, ma arrischiandosi, alle volte, a chiudere gli occhi e immaginare. Non devo certo farmi male, non devo certo infortunarmi, rinunciare alla salute, rompermi qualche osso per vincere questa partita, ma voglio vincerla e mi impegno con tutto me stesso per essere signore delle righe bianche. Bisogna inseguire i sogni, ammirarli germogliare, nutrirli, non vergognarsi di sventolarli, di mostrarli a chi ci è vicino o a ombre più lontane. Sono i sogni che ci infondono la forza di andare avanti nei momenti più bui, nelle situazioni più difficili, quando non ci sono stelle, quando i nuvoloni grigiastri coprono la luna e ci pare di non essere più in grado di camminare.

La pallina giallo oro che inseguo non è altro che un sogno. Che il piatto corde anela, rincorre, rispetta, col quale rilancio la vendetta al mio avversario, il nemico di cui condivido il sogno. Sono felice, sono felice in questo momento e provo una gioia che avvalora il mio esistere. Sono felice perché sto inseguendo un sogno.

Mi sento stanco, comincio a patire il continuo tira e molla del tennis, imprimere potenza, scattare, fermarsi, retrocedere, scrutare con gli occhi vaganti ovunque, colpire, correre, decidere una direzione in una sorta di apnea che perdura dall'inizio alla fine dello scambio. Il traguardo si avvicina eppure mi sento indolenzito, non sono fluido come all'inizio della partita, il respiro si spezza, a volte si rifiuta di darmi nuovo ossigeno, nuovo carburante. E' facile cadere nella trappola del nervosismo, non essere uno con la terra rossa, non imprimere l'animo alla pallina dorata, lasciare scivolare le occasioni, i punti, le idee e non tenere fra le mani se stessi.

Manca un solo punto ora, il match point, il preludio al mio trionfo, voglio essere l'unico padrone della partita, voglio essere la partita, concludere questo viaggio, tagliare il traguardo della maratona che tanto mi ha sfiancato finora. E' mio il servizio, sta a me battere, assaporo una strana emozione mista ad ansia, spesso non troviamo il coraggio di concludere i nostri progetti, di andare fino in fondo, di scrutare ciò che alberga al di là di un sogno. Doppio fallo. La partita non si è conclusa. Rapidamente il game non è più mio.

E' incredibile quanto sia scoraggiante rendersi conto di dover ricominciare, di essere stati a un passo dal trionfo e ritrovarsi precipitati in basso, lontani dalla vetta, sempre a inseguire un sogno, sempre a mantenere vive testardi le stesse speranze, la cima ci sembra a chilometri, il traguardo dapprima vicinissimo si allontana e non ci rimane che correre ancora più veloce, sudare ancora di più per non lasciarselo sfuggire.

Vola il lampo giallo da un lato all'altro del campo e io lo inseguo, senza esitazioni, senza rimpianti, dritto, rovescio, correre, volée, retrocedere, rovescio, correre, smash, correre, correre ancora finché non sono consumato dal fiatone, la milza mi fa male, a volte la testa mi gira e rende tutto più difficile.

Elettricità, sento ancora elettricità scorrermi nelle vene, è più di prima, è impossibile ignorarla, una strana elettricità si è impossessata dei miei polpacci, dei bicipiti, della mia mente, nonostante la debolezza ho voglia di irrompere come un caterpillar lungo il muro che mi impedisce di ammirare l'orizzonte, contro l'avversario, il mio compagno di sogno, l'alleato che sono costretto a tradire affinché la partita sia solo mia. Un caterpillar a raccogliere le palline giallo abbagliante più lontane, più imprevedibili, inarrestabile, incorruttibile di fronte a una speranza, di fronte a un giallo sogno da inseguire volando, tra una falcata e l'altra, i piedi doloranti per i troppi tratti percorsi.

Le partite a scacchi possono durare ore e ore, addirittura giorni interi, come una qualunque esperienza nella vita, come qualcosa di piacevole o di sgradevole, come una dolce sensazione o una tagliente disgrazia, ma alla fine, dopo mosse, idee, progetti, strategie ed errori giungono al termine. L'alone di illusione che regnava si dissolve al modo della nebbia quando l'aria torna ad essere limpida, man mano che ci si avvicina a mezzogiorno e tutto d'un tratto ci accorgiamo che tutto quello che abbiamo di fronte è reale, incredibilmente reale, come il

sorriso che ci inarca a nostra insaputa le labbra.

Dritto, rovescio, uno scatto, dritto vincente. Ho vinto l'incontro, ho vinto, ho domato la pallina dorata che ronzava impazzita. Una stretta di mano al mio avversario, compagno di sogno, uno sguardo a ciò che ho vissuto, agli errori, alle intuizioni, a ciò che è stato, mentre i piedi stremati varcano le linee del campo, verso il mondo.

Il sole sta tramontando

Tutti mi fissano,

forse perchè

cammino al contrario

come un ragno,

forse perchè

non tengo la

testa bassa

al riparo da

volti indagatori,

tu che ne

dici? Vorresti

unirti a me?

Il sole sta tramontando,

è la notte di un'estate

calda e scura,

è una notte

in cui lasciarsi andare,

nessuno ti vedrà

perchè è buio,

nessuno avrà la

luce necessaria per

farti del male.

Il sole sta tramontando,

l'alba ci farà

provare il fascino

del vespro

prima di tornare,

volteggiamo

come stelle impazzite

in una notte di profumi.

Mi dicono che son pazzo

Mi dicono che son

pazzo,

mi dicono che son

malato

perchè non mangio

fango come loro, perchè

non sono

viscido e sfuggo

a chi vuole

inquadrarmi,

mi dicono che son

nato peggiore e storpio

perchè non sono di plastica

e perché la plastica

non fa per me,

sono da ingabbiare,

da controllare e allontanare,

sono da temere:

mi dicono che son

pazzo...

Ragazza solitaria

Ragazza solitaria,

li vedo i tuoi occhi,

lo so che vuoi ballare,

sei sola

e sei libera,

sei una luna piena

che guarda

ed aspetta.

Ragazza solitaria,

ridi suonando l'arpa,

ti giri intorno
ma non ti accorgi
che il mondo gira
attorno a te,
ti diverti
ad essere ingenua,
sei una rosa
che vuol esser colta.

Ragazza solitaria,
aspetto un tuo comando,
liberami dall'incantesimo
di sinuose magie
e sciogli le distanze,
cosa aspetti,
l'aria aspetta di essere vissuta.

Il palloncino rosa

- Buon compleanno! -

Carmen si ritrovò travolta da quel coro che proveniva dal suo appartamento, fino ad un secondo prima buio e silenziosamente immobile. I colori dei pochi palloncini che si muovevano sul pavimento mossi da quell'aria fresca rinchiudevano la scena in una surreale cornice caricandola di uno stranissimo dolciastro stupore. Quello stesso dolciastro stupore che, ogni anno, da quando era ancora una bambina ignara del mondo e speranzosa nei suoi confronti, Carmen assaporava il giorno del suo compleanno. Non si trattava mai di un giorno come un altro, ma del giorno in cui i suoi familiari facevano esplodere in un istante l'accorta organizzazione di ore intere, rivelandole improvvisamente di averle riservato una festa a sorpresa. E lei, sfoggiando un timidissimo sorriso

destato da un misto tra imbarazzo e riconoscenza, fingeva che si trattasse di una sorpresa, inaspettata, naturalmente, come tutte le sorprese e come tutte le feste che le venivano dedicate ogni 22 gennaio. Ogni anno. Senza nulla che cambiasse. I palloncini erano sempre quattro, giusto un accenno di colore, una pennellata, per far notare la presenza di materiale festaiolo. La torta era sempre la medesima, la mimosa che lei non aveva mai avuto il coraggio di far notare non amasse particolarmente, d'altronde piaceva tanto al babbo e peggio ancora il babbo non si era ancora accorto che non piacesse altrettanto a sua figlia. Le strette candeline rosa, così rosa da sembrare un accessorio della Barbie, aumentavano di anno in anno, a variare almeno un piccolo, minuscolo e insignificante particolare che distingueva il quadretto da quelli precedenti. Stavolta le fiammelle da spegnere sarebbero state ventuno, tantissime, un incendio, una spropositata costellazione rispetto a quei piccoli e impacciati cinque bagliori che l'avevano accolta in occasione della prima sorpresa, inaspettata naturalmente, come tutte le sorprese.

- Grazie mille! Non so come ringraziarvi, quest'anno davvero non me lo sarei mai aspettata! Ci sono anche i palloncini, che belli! E poi non vedo l'ora di spegnere tutte le candeline e mangiarmi la mega-mimosa che è lì poggiata sul tavolo-

In cuor suo Carmen sapeva perfettamente di non pensare neanche una parola di ciò che quella circostanza così ingombrante la costringeva a dire. Quell'odiosa mimosa con quelle odiose candeline rosa e quegli odiosi palloncini che spargevano verde, rosa, giallo e azzurro, quelle facce così felici e così dannatamente ignare del fastidio che stavano procurando, così lontane dal comprendere quel suo senso di straniamento nello scoprire che neanche quell'anno loro avevano rinunciato alla sorpresa. La mamma e il babbo, che probabilmente pensavano che una maledetta festa improvvisata potesse renderla felice. E poi un vasto e goffo assortimento di zii e cugini, da quelli più presenti e più piacevoli da rivedere a quelli che sentiva mille miglia distanti da sé, come i quadri di una mostra che si sta visitando contro voglia e sgombri da qualsiasi interesse. Mangiarci su magari le avrebbe fatto bene, l'avrebbe aiutata a digerire la sorpresa, l'amata consueta sorpresa. Ingurgitò una pizzetta senza starci troppo a pensare, le pizzette sì che le piacevano, le aveva riconosciute, erano quelle del forno vicino casa, come anche i rustici agli spinaci e ai wurstel che arricchivano il piccolo rinfresco. E come sempre la musica! La sua mente un po' confusa, un

po' amareggiata ma anche in fondo rallegrata non si era ancora posata sul sottofondo consueto, una spassosissima Happy Birthday cantata da Marilyn Monroe... quella canzoncina aveva attraversato addirittura un'evoluzione tecnologica, passando dal nastro acquistato una volta dal babbo in un mercatino al più moderno cd. Chissà che, arrivata la ragazza magari a venticinque anni, in occasione della solita sorpresa, quelle note non sarebbero provenute da un lettore mp3? Quella voce sdolcinata a ripetizione le metteva un po' di malinconia, altra malinconia oltre alla valanga che l'aveva sommersa un attimo prima, ma almeno quelle pizzette erano ottime e la prima aveva tirato la seconda che aveva portato con sé la terza. I rustici invece per il momento non le andavano, come non le andava assolutamente di fare un discorso. Già, perchè mentre la sua delicata mano agguantava l'ultima delle sue quattro pizzette, tante quanti i palloncini a terra, la zia Rosa, forse già ubriaca prima che lo spumante fosse stato aperto, strillava a squarciagola di volere un discorso e il babbo a ruota la stava seguendo, pretendendo almeno qualche frase. Ma come poteva in quel momento metter su un discorso? Magari poteva dichiarare apertamente di sentirsi piccola e insignificante, di non sentirsi piantata a terra con i suoi piedi che in quel momento calzavano un paio di ballerine nuove, a dire il vero un po' scomode? Magari poteva spiegare come le rimanesse insolita e sgradevole la sensazione al palato di quei fiocchi di pan di spagna che adornavano la superficie della mimosa, quando i denti affondavano e la crema li avvolgeva rendendoli appiccicosi? Probabilmente a questo punto il discorso sarebbe dovuto esser volto a spiegare le lacrime che stavano cominciando a rigarle il viso e che lei non riusciva a trattenere, neanche sforzandosi di pensare a quanto fosse buffa la voce di Marilyn Monroe. Lei rimaneva immobile e silenziosa, cercando disperatamente di nascondere i suoi occhi lucidi e di pensare al da farsi, mentre l'ambiente circostante cambiava all'improvviso e accanto all'accecante colore dei quattro palloncini cominciò a risaltare la sorpresa sul volto dei parenti. Una sorpresa nella sorpresa. Inaspettata naturalmente, come tutte le sorprese. Il palloncino azzurro scoppiò. Carmen non seppe far altro che addentare una quinta pizzetta, tanto ormai il parallelismo coi palloncini non c'era più. Poi qualche parola, seppur non molto convincente, le affiorò:

- Scusate, davvero scusatami, non so cosa mi sia successo ma non preoccupatevi, sto benissimo. Probabilmente mi sono commossa per la gioia di avervi qui con me-

Si sentiva stupida al pensiero di aver aggiunto quel “probabilmente”, non era certo l’avverbio più appropriato, così stava facendo capire che poi tanto commossa non era e che evidentemente fosse un altro il motivo del suo disagio. Ma forse alla fin fine se l’era cavata dato che neanche di fronte a quella surreale scena i parenti si erano decisi ad andarsene, bevendosi la storia della commozione. Passarono due lunghe ore ed altre tre pizzette prima che se ne fossero tutti andati, lasciandola sola nel suo appartamento. Già, perchè effettivamente qualcosa di diverso c’era, rispetto alla prima sorpresa che le avevano fatto a cinque anni: viveva da sola. Il suo piccolo appartamento era vicinissimo alla facoltà di Architettura, alla quale andava tutte le mattine, l’affitto se lo poteva permettere grazie allo stipendio, un po’ misero ma comunque utilissimo, che le davano alla pizzeria in cui faceva la cameriera. All’inizio le sembrava strano passare per i tavoli con quel blocchetto e la matita, riverire anche i più cafoni ed esibirsi come un contorsionista nel portare un numero infinito di piatti tutti contemporaneamente, ricordandosi a chi appartenessero. Poi aveva cominciato a provare un gusto particolare nel servire la gente, non si sentiva assolutamente inferiore, servire era un’attività nobilissima ed in effetti tutti i più grandi personaggi, nella storia, nelle religioni o nella favole non erano altro che servitori. Comunque non sarebbe stata per sempre una cameriera. Non vedeva l’ora di poter dire, non senza un po’ di vanità, di essere un architetto affermato. L’aveva sempre desiderato, fin dalla prima sorpresa, quella a cinque anni. Che poi in realtà era stata l’unica sorpresa. Inaspettata, naturalmente, come tutte le sorprese. L’ultima invece nel suo appartamento. Quei giorni era sola, dato che Marcella, la sua coinquilina, approfittando dell’assenza di imminenti esami era tornata in Puglia dai suoi familiari. Si chiedeva sempre che sensazione provasse Marcella nell’aver lontani i suoi genitori, genitori che Carmen invece, pur andando a vivere da sola, non aveva mai allontanato da sé. Le piaceva trascorrere ore insieme alla sua mamma e al suo babbo, sempre, naturalmente, che non si trattasse di una di quelle goffe sorprese che il 22 di gennaio le venivano fatte. Tutte quelle sensazioni così pungenti la spinsero a fare una doccia, quasi per lavare via i cattivi pensieri e il dolciastro sapore che quella festa le aveva lasciato. Le piaceva la sensazione delle gocce d’acqua che ticchettavano sulla pelle e poi le scivolavano lungo il corpo e poi il rumore che l’acqua faceva cadendo sul fondo della doccia. Il suo seno era ormai quello di una donna e donna in effetti si sentiva, non era più una ragazzina ormai, aveva la netta percezione di essere cresciuta e maturata. Ma forse crescere non era stato un affare brillante.

Continuava a pensare al tocco di colore che davano quelle cinque candeline rosa sulla torta mimosa il giorno della prima, vera sorpresa. Rosa misto a luce e fuoco. Sembrava un sogno, sembrava davvero che il cielo le avesse concesso il grandissimo privilegio di poter ospitare in casa cinque sue stelle. Invece dopo sedici anni tutto era diverso. La sorpresa forse era diversa. Probabilmente perchè, per cominciare, una sorpresa non era. Il rosa le era parso più un debole grigio al quale il rosso aveva dato una pallida mano a farsi notare, le fiammelle più che altro una seccatura da spegnere con un soffio secco e deciso. Eppure la sua vita le piaceva, le sue giornate le piacevano e le piaceva da morire stare assieme al suo Fabio, col quale si sentiva di aver realmente festeggiato il compleanno, prima della sorpresa nella quale i suoi parenti non avevano neppure avuto la cura di coinvolgerlo. Le sarebbe tanto piaciuto che Fabio fosse stato lì, ma anche lui lavorava, anche lui doveva mantenersi, anche lui, insieme a lei, si sarebbe rifatto e avrebbe potuto un giorno vantarsi di essere un architetto affermato. Tutto era perfetto. E allora perchè quel compleanno le era così amaro? Una sensazione che andava crescendo di anno in anno, la sorpresa aveva cominciato a sbiadire fin dalla prima ripetizione, come la nota di colore che i soliti quattro palloncini aggiungevano muovendosi concitatamente a terra. La doccia le offriva l'occasione di provare l'accappatoio nuovo a nido d'ape che la zia Rosa le aveva regalato quella sera. Era rosa, della stessa tonalità delle ventuno candeline. E della stessa identica tonalità del palloncino che era a terra, in cucina, un po' scostato da quello giallo e quello verde. Carmen lo prese in mano e si buttò poi sul letto della sua stanza, guardando un po' il soffitto un po' il rosa confetto di ciò che teneva tra le mani. Si chiese come la vita in fondo non fosse che un palloncino colorato, pronto a scoppiare da un momento all'altro e a rivelare di essere nient'altro che un sottile strato di plastica dipinta, con all'interno nulla, soltanto un po' d'aria magari mista a quel poco di saliva che maldestramente chi l'ha gonfiato vi ha aggiunto. E allora si finiva col rischiare di ridursi in brandelli quanto più si ondeggiava e si veniva notati dalla gente. Che noia però restare fermi per non scoppiare. Oltretutto anche da fermi, inaspettatamente, si poteva scoppiare. Era un po' quello che Carmen sentiva le fosse successo quando, per l'ennesima volta, aprendo la porta del suo appartamento era stata accolta da un coretto di auguri. Doveva entrare nell'ordine di idee che, qualunque cosa accadesse, qualunque cambiamento la coinvolgesse o scelta intraprendesse, una volta all'anno avrebbe dovuto subire quella goffa scenetta. A scandire un ciclo della durata di un anno. Ricordava di come, nel caso della prima sorpresa, la malinconia l'avesse raggiunta il giorno

seguinte, un po' come quando si è invasi dall'arrivo del Natale, non lo si vive appieno e poi, una volta che tutte le lucernarie sono state riposte, ci si sente privati di qualcosa. Il 22 gennaio era decisamente il giorno più triste della sua vita, da quando aveva sei anni. Avrebbe voluto trovare la forza di alzare la cornetta e dire alla mamma e al babbo che gli voleva bene, che era triste e che odiava quelle pacchiane feste a sorpresa che le venivano riservate. Avrebbe voluto riuscire a far venir fuori se stessa, a far capire com'era fatta e liberarsi di quella corteccia che consentiva a chiunque di poterla guardare solo da lontano. Chissà se il babbo si era accorto che quell'anno Carmen la mimosa non l'aveva neppure toccata. Ma certamente non se n'era accorto nessuno, i suoi parenti erano troppo impegnati a volerle bene in quel momento per guardarla sul serio, per capirla, per rendersi conto che il palloncino rosa era scoppiato. Premette con le mani finché realmente il palloncino rosa che teneva sulla pancia non esplose. Era il suo modo di dichiarare chiusa quella giornata, la più infelice delle giornate, fin da quando aveva avuto sei anni. Lei non voleva sorprese, né tantomeno finte sorprese che colmavano unicamente di orgoglio parenti distratti. Raccolse tutti i brandelli, uno a uno e li gettò nel cestino in cucina. Le pizzette erano finite, l'ultima se l'era mangiata lei, un attimo prima di salutare zia Rosa. Erano rimasti alcuni rustici, il giorno dopo Fabio se li sarebbe spazzolati volentieri. Il giorno dopo, che non sarebbe stato il suo compleanno, senza nessuna finta sorpresa. Finalmente il 22 gennaio volgeva al termine. Abbassare tutte le tapparelle fu proprio come congedare tutti i parenti, avvicinandosi alla fine della festa. Il suo pigiama era rosa, come le candeline di Barbie, come il palloncino che aveva rotto insieme al suo statico senso di insoddisfazione. L'appuntamento con quella melanconica tenaglia sarebbe stato un anno dopo, nel frattempo poteva godersi la sua solita vita, magari diventare più donna, accettare del tutto di non avere più cinque anni e soprattutto imparare a sopportare le sorprese. Così che, chissà, un giorno avrebbe potuto sorridere dal profondo dell'animo nell'ammirare sorpresa quell'acquerello fatto della mimosa, dei parenti, delle candeline sottili sottili e dei quattro palloncini a incorniciare una variopinta cartolina di buon compleanno.

Tempo di andare

Tornerò

per assaggiare

nuovamente quest'aria,

ma è il momento

di partire

e di abbandonare

tante certezze...

lo so sarà dura,

ho paura,

non so dove arriverò,

ma è tempo di andare,

chissà magari

presto sarò qui a ricordare

col sorriso

quest'istante

in cui scivolo

da un punto

di equilibrio,
non posso sottrarmi,
non mi è dato
restare,
camminerò senza
sosta, lo giuro,
finché finalmente
il mio viaggio
non sarà compiuto.

Dammi la mano

Cado giù,

aiutami,

dammi la mano,

precipito per

sempre e sanguino,

perchè fai finta di

non vedermi?

Ti prego salvami,

non lasciarmi

precipitare

nel buio che

desidera afferrarmi,

no, non voglio,

non voglio scomparire

come una timida

ombra

nel profondo abisso

che mi attanaglia,

io voglio luce

e calore

ed essere felice,

non lasciarmi

solo, dammi la

mano o

svanirò

senza mai essere

esistito.

Come le onde

Sono come
il mare
e come le onde
vado e vengo
e come il vento
incresco le onde
e infinito mi
ripeto,
sei corde
di chitarra,
sette note di
una strana notte,
milioni di onde
per plasmare
una nulla distesa
in cui immergermi
e rinascere.

Tonalità n. 5 (Bianco)

Vuoto.

E neve.

E una mente

che cerca, che scaccia

e che vaga,

che brama candore

e un senso al di là

dei colori cangianti.

Silenzio, silenzio

regna nello

stallo, nella quiete

di un fiore

sbocciato e non colto,
di un bianco petalo
di filosofia
lontano e inarrivabile.

Apro le mani
e le alzo
in segno di arresa,
mi lascio lambire
dal bianco
perdendomi nel nulla
di cui avevo bisogno:
non mi serve un nome
per possedere un'identità,
mi basta esistere
scevro da catene.

Acquerello n. 3 (Tratto confuso)

Ira

gioia

rancore

dolore

orgoglio

speranza

sognare

paura

in un tratto confuso

d'acquerello.

Scappa dai fantasmi

Scappa dai fantasmi

o saranno loro

ad uccidere te,

non guardarli
in viso vogliono
soltanto il tuo dolore,
vogliono soltanto
che tu diventi uno di loro
e ti chini a testa
bassa,
umile servitore
della mediocrità
di una vita ormai spenta;
diffida dagli spiriti
che vogliono allettarti:
ti promettono
il mondo
e chiedono il tuo impegno,
sono loro
che guarderai tremando
quando buio
e infelice

non avrai più
speranza.

Ibisco

Sono schiavo anch'io,

scivolo anch'io

lungo i pendii come

un fiume di follia,

tutt'uno con

le dune del deserto

presento loro

un fiore di ibisco

come dono,

mi sciolgo

svanendo come

vapore e

nell'avorio

dei tasti di un

pianoforte

piango lo sconforto

di un
rosso rivolo di sangue,
spine e miele
mi accolgono
per ergermi
a re del nulla,
spine e miele
nel dolce sapore
di un fiore di ibisco
appena colto e donatomi.

Verde speranza

Foglie. Foglie rosse

sparse sulla terra,

la forza di inarrestabili torrenti,

l'urlo di lontane lune bianche,

è la potenza della vita che si risveglia,

fuoco ardente,

canto unito,

preghiera all'unisono,

la goccia perfora e vince,

la luce diffonde e rifrange,

il verde attecchisce

e germoglia,

i cieli sorridono

per insegnarci ad amare.

Una voce di speranza

si alza dalla mia anima,

torrenti, portatela lontano,

luna, annunciala agli scoraggiati,

che il fuoco e l'acqua si sposino

a celebrare il valore di ogni vita.

Magnolia

Cresce florida,

fiorisce tra le mani

magnolia

profumata,

foglia sopra foglia,

vento dopo vento

tutto l'universo

scivola nel vuoto,

voglio naufragare

fino a diventare

un fiore di magnolia

tra le mani,

rinascere ogni giorno

e perdermi

foglia sopra foglia,

vento dopo vento

e con tutto l'universo

petalo nel vuoto

naufragare

fino a diventare

un fiore di magnolia,

anche se domani

non l'avrò più tra le mani.

Tonalità n. 6 (Verde)

E' tra le foglie

che vive

il mio spirito adesso,

voglio

ripetere in eterno

tra luce,

inverni e fioriture

quattro semplici parole:

verde è la vita.

Orchidea

E' un profumo nuovo
quello che sento adesso
e tinge i sentieri
percorsi
nei viaggi conclusi,
ogni giorno è
una poesia che le stelle
ci hanno donato
e ci hanno inciso
nell'ego,
ho voglia di gridarlo,
ho voglia di gridarlo al mondo

intero che la vita
ci sorride, è forte
e severa, tenera
e saggia,
è un'orchidea
davanti a me,
sorge dal verde
e risplende potente,
si fa ammirare
ma non cogliere,
nota di colore
in un universo
intriso del suo odore.

Le nuvole lo sanno

Le nuvole lo
sanno che il tempo
è solo un gioco
e dentro a questo
gioco tu stai naufragando,
non smetti di gridare
ma questo è solo
un gioco,

le nuvole lo sanno
tutto questo e
non lo dicono,
mantengono il segreto,
si muovono furtive
e scaltre volpi
arrivano a vedere
cosa c'è oltre
il limite del mondo.
Ti nascondi
dal dolore ma
le nuvole lo sanno
che il tempo è
solo un gioco e allora
vogliono giocare.

Il sermone dell'idiota

Ho annusato

il profumo della vita
e quelle poche gocce di follia
stillate dalla mia
mente incerta
giacciono racchiuse
nella giara del mio animo...
orsù cavalieri
di ordini mendicanti,
sfidatemi pure,
sguainate le vostre spade
avide di morte,
io vincerò anche
l'ultima delle sfide
e correrò verso
l'altare della luce,
pochi passi mi distanzieranno
dalla risposta
all'enigma che mi affligge.
Un folle volo
verso l'alone della luna

e ancora corse sfrenate
e nuotate irruente,
un viaggio incessante
dettato dalla sete,
sento che la follia
finalmente mi assiste
in queste frasi stentate,
voglio spiegare
cos'è che spinge quelle
stelle impertinenti
a stare lì a guardare
senza ritegno e sparire
di giorno proprio quando
non dormiamo più,
orsù fratelli è il momento
di partire,
parole da idiota
sono queste,
le parole della

pioggia che non smette

di scrosciare.

Fatti avanti

Fatti avanti:

che fai ancora

lì in ombra?

Fatti avanti,

godi nel subire

l'ingiustizia?

Sei in grado

di strillare anche tu!

Sei in grado

di prevalere anche tu!

Vuoi patire la fame?

Vuoi essere ignorato?

Vuoi morire ingannato?

No, non lo vuoi

- preparati ora -

no, non lo meriti

- preparati ora -

no, non accadrà

- ora, ora!-

fatti avanti:

rompi il cubo

di cristallo in cui sei,

fatti avanti,

urla a tutti

in quel maledetto

megafono

chi sei!

Urla! Urla!

Urla! Urla! Ora

urla! Urla! Ancora

urla! Urla!

Fai sapere a tutti che sei

nato.

Fata Morgana

Corri, corri,

non fermarti a guardare:

la fata Morgana

è alle tue spalle

- non vedi i suoi corvini capelli?

non senti la sua voce tenebra e nera? -

puoi solo scappare

per non rimanere

sua vittima illustre,

affrettati, affrettati ora,

così che tu possa ancora sperare.

Strilla, strilla,

reclama un aiuto,

la fata Morgana

ti vuole afferrare

- non cogli il suo gelido sguardo?

non temi i suoi passi rapidi e stretti? -

puoi solo scappare

se non vuoi rimanere

soltanto un ricordo,

vai avanti col cuore in gola,

non desistere se non vuoi perire.

Che orribile, orribile

fine hai poi fatto,

la fata Morgana

ha raggiunto il tuo volto

- non avvertivi la sua livida aura?

non intuivi le sue unghie affondare? -

dovevi solo scappare

per riuscire

ancora a volare,

ma hai perso, perso ora

che giaci a terra senza più vita.

Corvina lucertola

Braci accese nella notte. Passi nella notte. Una lucertola. Una lucertola furtiva si aggira senza esser vista, correre, sgusciare, essere un'ombra, nulla si deve intravedere, nulla si deve scorgere. Nulla. Nulla anche se è notte e si è protetti dall'oscurità. Nulla nelle ore vespertine.

Fiamme. Non si può essere lucertola nel buio totale, il buio totale no, no, impedisce anche di scappare, può essere un pericolo oltre che un rifugio. Una sagoma nera. Lucertola nera passare inosservati nelle tette ore vespertine. Avvolti da un nero mantello che protegga da sguardi indiscreti.

La lucertola nera deve entrare nell'anima corvina del mondo se non vuole essere vista, se non vuole essere schiacciata come tutte le altre lucertole, deve accettare di essere ombra oscura, al riparo da chi potrebbe farle del male. L'oscurità può essere libertà, può essere salvezza. La lucertola deve camminare veloce, i passi devono alternarsi senza troppo pensarci su, deve fuggire, deve essere invisibile, non le è concesso esistere, non le è concesso mostrarsi agli altri.

Cappucci neri. Volti coperti. Chi sono realmente, chi celano quelle tette maschere? Nemici o amici? Saggi o pazzi? Angeli o demoni? Torce nelle loro mani, torce lungo il buio sentiero, passi di lucertola piccoli e veloci per non essere schiacciati, passi leggeri e tremanti per salvarsi approfittando della protezione della notte.

Chiudere gli occhi per non provare paura. Chiuderli e proseguire, lucertole indifese in quei tetri colori protettivi e minacciosi al tempo stesso. Possono girarsi quelle persone senza volto portatrici di fiamme e rivolgersi alla lucertola indifesa? Può quel silenzio opprimente e notturno tramutarsi improvvisamente in una concitata violenza fatta di urla e morte? Quali vite stanno camminando con la torcia in mano lungo il sentiero costeggiato da braci? La lucertola è in pericolo o può godere di un rifugio privo di luce?

Passi, passi, passi fino a perdersi fra le fronde che graffiano le gambe della lucertola, meglio non farsi vedere dai cappucci infuocati, meglio non farsi notare dalle nere vesti prive di un volto con il quale identificarle.

Profumi. Profumi tetri nell'aria. Una scena tetra. Volti coperti. Silenzio rotto da qualche strana parola. Parole dal suono agghiacciante e prive di un immediato

significato. Buio. Il buio nel quale la corvina lucertola può salvarsi da chi vuole farle del male. Profumi tetri nell'aria quasi ombre libere dal sole.

Una villa avvolta da braci e torce, meta dei cappucci senza volto. Meta di vesti tette che si muovono portando con sé fiamme e nere parole. La lucertola deve stare attenta, la lucertola può essere schiacciata, è nel buio che può trovare la sua salvezza ma quelle buie figure le ispirano pericolo.

Anne è una piccola lucertola in pericolo, deve muoversi scaltra in quel morto scenario. Mani nere avevano cercato di afferrarla, mani malvagie, nel suo sonno profondo aveva conosciuto il rischio della morte svegliandosi di soprassalto, il suo collo cinto da estranei per ucciderla. Buio. Buio nella stanza, buio nella casa, la corrente era stata staccata, non poteva vedere, non poteva vedere la sua minaccia, non poteva focalizzare il suo pericolo. Le gambe impazziscono in mille calci, un gemito di dolore nel buio, il suo collo libero, il nero più nero nella stanza, il nero più nero e solo rumori, solo dannati impercettibili rumori per saperne di più su quelle mani malvagie. L'unica cosa che si vedeva nel buio erano gli occhi indiscreti e brillanti di una bambola poggiata sul tavolo. Una bambola troppo grande per non incutere timore, troppo realistica e dagli occhi troppo intensi. Occhi accesi ad assistere all'aggressione. Unico punto di riferimento, unica nota di colore in un oceano corvino. I gemiti non c'erano più, le mani nere le si stavano avvicinando di nuovo. La bambola assisteva, assisteva maligna senza far nulla, con gusto, lei poteva di certo vedere anche nel buio e sapeva, senza dir nulla. Pensare alla disposizione della stanza, pensare alla porta. Anne doveva pensare alla porta della sua camera e poi senza pensare un solo secondo percorrere tutto l'ingresso ed uscire dalla sua casa, ormai una corvina trappola. Occhi. Occhi di vetro. Occhi lucenti di vetro nel buio più profondo, occhi di una bambola che sembrava trasmettere sadismo. Mani malvagie nella sua stessa stanza, nella stessa stanza della bambola cattiva, mani pronte ad ucciderla. Non doveva pensare. Via: ecco la porta. La maniglia si era abbassata sotto il peso della mano. Non c'era tempo per voltarsi a scrutare di nuovo cosa stessero facendo gli occhi della bambola cattiva. Via per il corridoio. Il portone si era aperto. Il buio lasciava spazio alla penombra, Anne era una lucertola e non poteva che fuggire, fuggire dalle mani nere. Fuggire lontano, dove nessuno potesse raggiungerla. Inizialmente minacciata dal buio, ma poi protetta. Doveva scegliere posti isolati, non c'era da fidarsi, non c'era da chiedere aiuto, non aveva un cellulare.

Ora la nera lucertola, tremante al ricordo di quell'aggressione, si trova davanti quei tetri cappucci. Se sia una coincidenza o se quelle mani malvagie appartenessero a una di quelle vesti senza volto non può saperlo.

Pericolo. Pericolo. Pericolo tra i neri profumi che si diffondono, fiamme e braci, torce e cappucci, parole sconosciute dirette verso una malefica abitazione. Doveva essere invisibile. Una lucertola invisibile, per non essere schiacciata.

Paura. Paura nera, paura le fa tremare braccia e gambe, il collo le duole, le duole ancora, il collo aggredito nel sonno profondo, nella notte. Paura. Curiosità. Un passo dietro l'altro in quella fuga invisibile l'hanno condotta a incontrare neri cappucci.

Non ci sono stelle. Non c'è luna. C'è buio e soltanto una fievolissima luce nella quale potersi muovere. Ma per il resto è solo buio. I cappucci sono tutti entrati. Ora il silenzio è ancora più violento. Fuggire, fuggire la piccola lucertola. Fuggire. Fuggire.

Mani sul collo. No, no, no, non è un ricordo, non è ancora il dolore dell'aggressione in una buia stanza domestica, di nuovo le mani malvagie. Un bavaglio. No, no, non è possibile strillare, non è possibile chiedere aiuto, d'altronde non c'è nessuno che possa salvare la lucertola indifesa. Non vede il volto di quelle mani, è dietro di lei, aiuto, aiuto, aiuto, cosa succederà adesso?

Un sussulto improvviso. Occhi. Occhi di vetro nel buio. La bambola della sua camera. Mani malvagie l'hanno presa. La bambola la guarda ora da davanti mentre le mani malvagie la spingono da dietro. Gli occhi la scrutano e minacciano. Il buio non offre più protezione alla lucertola. La lucertola è in pericolo. La lucertola può essere schiacciata.

Tonc. Tonc. Tonc. Sono passi pesanti quelli della lucertola. Tonc. Tonc. Tonc. Non sono più i passi leggeri di chi deve essere invisibile. La lucertola è stata agguantata da mani malvagie. Premuto contro il viso il volto della bambola cattiva, occhi lucenti nella notte.

Non una parola. La lucertola è stata imbavagliata. Non una parola dalla bambola cattiva, soltanto uno sguardo di scherno. Occhi del demonio. Non una parola

dalle mani malvagie che la stanno conducendo alla villa circondata da braci e fiamme. Nella quale si sono persi i corvini cappucci.

Sesso. Odore di sesso. Urla di sesso nella villa. Una donna nuda. Una Paolina Borghese, bella e fascinosamente pallida si dondola su un cappuccio. Su una nera veste. Urla teatrali, urla fin troppo vistose. Il ripetersi di un gong. Una distesa di tetri cappucci attorno alla scena di sesso. Attorno alla pallida fanciulla ora invece sovrastata dal nero cappuccio, ora da altri due neri cappucci. Dov'è finita la lucertola indifesa? La bambola premuta contro il volto. Gli occhi piantati sul viso come coltelli. Veri coltelli sul ventre della pallida donna. Tre pugnali. Affondati da tre mani incappucciate. Tre nere vesti senza volto. Non c'è luce nella villa. Soltanto una tenue penombra nella quale poter scrutare. Qualche candela. Una scena da poter osservare con bruno terrore quando gli occhi della bambola cattiva non insistono sul volto.

La lucertola farà la stessa fine della pallida donna? La lucertola può trovare il modo di fuggire?

Le mani malvagie tornano a insistere sul collo. Le mani malvagie scendono sui capezzoli. Scendono ancora le mani malvagie, scendono ancora fino a violarla. Quelle mani malvagie che l'hanno spinta alla villa cominciano a spogliarla. No, no, no, per favore no, come può la bambola cattiva non intenerirsi di fronte a ciò che stava accadendo e salvarla? Come possono gli occhi vitrei seguire morbosamente quella scena godendo straripanti di sadismo?

Nuda. Nuda la lucertola nella penombra delle candele. Non un suono dalla sua bocca a causa del bavaglio. Non un nero cappuccio si è girato a vederla, non un nero cappuccio si è accorto della sua presenza. Tutti stanno ancora assistendo alla pallida donna martoriata, pugnali affondano ancora nella sua carne scempiata.

Freddo, freddo, freddo, freddo. Freddo e vergogna. Le mani che ha dietro la schiena hanno lasciato nuda la lucertola, di chi sono quelle mani, di chi sono? Le mani la costringono a voltarsi. Un altro nero cappuccio. Una corvina veste senza anima. Il cappuccio si abbassa. Ma non rivela alcun volto. Una maschera bianca, una bianca maschera in stile veneziano, parole tetre e senza senso dalle altre malvagie vesti che seguono il movimento dei pugnali nella carne della

donna.

Oscurità. Gli occhi che si intravedono dalla maschera bianca sostituiscono quelli della bambola cattiva, gettata a terra.

Anche la lucertola è gettata a terra. I lunghi risvolti della nera veste si alzano. La lucertola è nuda e indifesa. La carne nuda sotto ai risvolti rialzati della nera veste si avvicina per poter violare del tutto la lucertola inerme.

Gli occhi della bambola cattiva sono impazienti di assistere a quello scempio. La mano destra della lucertola afferra la bambola a terra proprio come se stessa. La scaglia contro la nera veste che vuole farle del male. Un istante guadagnato. Un istante per potersi rialzare e fuggire.

Nuda la lucertola corre verso l'uscita dalla villa. I battenti sono chiusi dall'interno. Non c'è una chiave che possa consentirle di confondersi nel buio all'esterno e salvarsi.

Si gira la lucertola indifesa. Anne si gira. Anche tutti i neri cappucci si girano a fissarla. Ha sul suo corpo nudo gli sguardi delle nere vesti. Nere vesti immobili.

Fugge ancora la lucertola, fugge verso le scale. Fugge verso un luogo qualsiasi. Correre. Passo dopo passo. Candela dopo candela. Nella penombra. Nel buio. Non c'è luce.

Le nere vesti non la seguono. Non salgono le scale. La lucertola scopre che non ci sono candele al piano di sopra. Buio pesto. Nessuna luce. Impossibile vedere.

Le mani scorrono impazzite a toccare le pareti e il pavimento per capire, per orientarsi, la nuda lucertola si sente in trappola e vuole salvarsi, buio, buio, buio nel quale nascondersi. Una porta. Una porta per entrare in una stanza. Per nascondersi. Nel buio. La nera lucertola si nasconde nel buio, libertà nel buio. Libertà di non essere vista. Non vuole essere schiacciata. Una maniglia. Una maniglia da abbassare nel buio. Non una candela. Silenzio. Oscuro silenzio, le nere vesti non l'hanno seguita, almeno per il momento non l'hanno seguita. Deve nascondersi. Deve nascondersi. Deve nascondersi nelle tenebre. Le tenebre di quei neri cappucci. E magari trovare una finestra. Fuggire? Fuggire? Fuggire fuggire fuggire possibile fuggire? La lucertola doveva essere accorta,

calcolare le sue mosse, senza essere vista.

La maniglia si abbassa, la abbassa la lucertola. Sospiri. Sospiri. Ansimanti sospiri. Una candela a donare una lieve luce tremante. Tre uomini nudi. Intrecciati. Tre uomini nudi presi da un gioco perverso. Crociffisi capovolti tutt'attorno sulle pareti della stanza, sospiri e parole sconosciute dai quei tre uomini, tre nere vesti lasciate sgualcite a terra. Gli occhi di un uomo si alzano fino a fermarsi in quelli della lucertola.

Chiude la porta la lucertola. Subito la chiude. Terrore. Dov'era la lucertola? Aggredita nel sonno profondo. Aggredita da mani malvagie e sconosciute. Condotta ma in fondo arrivata in quell'abitazione tetra e peccaminosa. Pugnali malefici. Sangue. Sangue sgorgava sulla pallida pelle di quella donna mentre veniva straziata.

Nel corridoio regnano ancora buio e silenzio. I tre uomini non sono usciti dalla stanza. La porta non si è aperta. La porta davanti alla quale la nera lucertola è ancora impietrita. Ma trova la forza di muoversi. Deve spostarsi. Le mani della lucertola tornano a sondare e tastare.

Terrore. Terrore. Terrore prova la nuda lucertola, la lucertola in quel buio luogo. Un'altra porta. Troppo vicina alla precedente. La lucertola non ha il coraggio di aprirla. No, no, la lucertola non la apre, non vuole aprirla, la lucertola passa avanti con le sue mani che assorbono i colori uccisi dal buio. Altre porte. Di nuovo paura. Di nuovo paura, di nuovo terrore.

Finalmente coraggio su una maniglia. Coraggio. Coraggio prova la nera lucertola. Anne ha il coraggio di entrare nella stanza. Buio. Buio anche lì. Lacrime. Lacrime. Lacrime, lacrime, la lucertola piange, la lucertola vuole tornare a casa. Ma ora è protetta dal buio, il buio le dà la libertà dai tetri cappucci. Le mani cercano una finestra. Magari serrata da una tapparella che non consenta a una tenue penombra di vincere sul nero corvino dell'aria.

Fi fi fi fi fi fi, un fischio, un fischio irrompe nel silenzio, un fischio lontano, non viene dalla stanza chiusa accuratamente, viene da fuori, viene da remoti spazi bui del corridoio, ma la lucertola lo percepisce, un lento e sadico fischiare, fischiare malignamente, fischiare, fischiare senza luce, fischiare nel buio.

La lucertola è protetta dall'aria corvina, non sarà trovata, è al sicuro, ma non può muoversi, non può, deve essere invisibile agli altri, nuda nel buio, il respiro non deve lasciarsi ascoltare, solo così può salvarsi, solo così. Corvina lucertola. Tremare. Rimanere nuda in silenzio. Essere buio.

Si sente fischiare. Chi è che fischia? Chi è che fischia nel buio? Si sente fischiare, il fischio è sempre più vicino. Arriva. Il fischio proviene da dietro alla porta. Buio. Buio è il respiro della lucertola in quel silenzio rotto dal fischiare. Rotto dall'aprirsi della porta.

Buio. Bui sono i passi. La nuda lucertola si salverà. Si salverà una terza volta. Deve salvarsi. Il buio la protegge. Il fischiottino non può trovarla, il fischiottino incede nella stanza impazzito, spostandosi vorticosamente nel buio. La lucertola è una sagoma nera. La lucertola chiude gli occhi, non riesce a sostenere l'ansia.

La lucertola li riapre. Vede il vitreo sguardo della bambola cattiva. Il fischiare le è ormai nelle orecchie. Un pugnale. Un pugnale viola la nera lucertola.

Acquerello n. 4 (Il gatto)

Povero

piccolo

gatto!

Credi di esser furbo

e di poter vendere impunito

amore per un pasto

e un luogo caldo

dover poter dormire.

Sei convinto di esserti

conquistato con l'astuzia
la salvezza ed il rispetto.
Eppure non ti accorgi
che non sei altro
che una bambola di porcellana
che vorrebbe sembrare
un animale
ma rimane ingabbiata
in una rete di finzioni,
protagonista
di una vetrina la cui goffaggine
ammorba ogni tua singola giornata.

Othello (61)

<<*Da oggi il tuo nome
sarà Othello*>>

mi disse l'uomo nero

castigandomi per

la mia impudenza

<<e 61 volte fluttuerai

tra le infinite onde

che mille parole riescono

a creare>>

Fu questo l'inizio del

mio naufragare,

in preda al delirio

volteggio a raccontare

ciò che gli altri

sono soliti nascondere,

una maschera, un

gioco o un tuffo nella realtà,

chissà cosa siano davvero

le mie colorate sciarade

quando cala la sera

e mi ritrovo a pensare.

Non chiamarmi
come il buon senso
ti spingerebbe a fare,
non guardarmi come
l'abitudine ti induce a scrutare,
io sono il re delle
rovine del mondo
e sul mondo in rovina
gioco a fare il re.
Io passerò alla storia
come Othello
e 61 volte riderò
anche di te,
io passerò alla storia
come Othello,
il pazzo che 61 volte tra i
pazzi è riuscito a rinsavire.



Ritratto di un folle

La mente lontana ti spinge là fuori,
ti scaglia dentro un vicolo cieco,
un ragno ti tesse la tua prima tela,
la mano è ferita dalla stessa tela,
la tela di ragno diventa pittura,
pittura di un giorno che vedi lontano,

il pennello scorre non puoi controllarlo,
il rosso si espande, combatte col verde,
si mangia il giallo che ti esce
dagli occhi,
il cielo che cade, la terra che
sale, il tempo che è fermo
dipingere non puoi,
sulla tua tela
emerge quel volto che
prima un marrano ti ha sputato
sui piedi,
la faccia ti guarda,
tu guardi la faccia,
la luce si espande,
guardare non puoi,
un gatto ti assale, ti graffia
la mente, poi scappa sul tetto
e si alzo un bel vento,
ti senti svenire,
cominci a tremare:
l'airone che vola ti
vuole parlare,
parlare dell'oro che non puoi mangiare
perché hai già nello stomaco, ma puoi urlare,
urlare una gioia che suona felice,
felice del giorno che stai trascorrendo,
il rosso comincia ad essere forte,
il verde corre verso il limite,
l'arancio prepara la sua vittoria,
nemico del grigio, del giallo, del viola,
il volto adesso è ancor più preciso,
in esso l'estate gioca a nascondino,
il ragno ritorna e comincia a girare
per tutto l'ambiente e dopo scompare,
la mano afferra il pennello consunto,
trascina la punta, fermarsi non può,
mi ergo nel quadro,

felice su un colle,
non sono nient'altro che il ritratto di un folle

Acquerello n. 5 (Notturmo)

Chissà cosa dia
alla notte
il potere di fermare il tempo
in questo modo
e di bloccare la vita
congelandola
nel torpore di un letargo
destinato a finire
l'indomani.

Ora voglio solo
che posi il suo velo su di me,
che mi abbracci lentamente

e rassereni
col suo fresco grigiore,
in un tiepido sonno
che allontani le preoccupazioni
di questa giornata e dissolva il dolore
nell'alone
di stanche luci stradali,
in attesa del ritorno del sole.

Acquerello n. 6 (La pioggia)

Da lungo tempo
aspettavo ormai
che uno scroscio giungesse
in mio aiuto
e che lavasse via
tutta la fuliggine
scesa mio malgrado.

I miei occhi diventano orecchie

per ascoltare

il suono dell'azzurro

quando si rifrange

nel cielo

e dipinge nell'acqua

l'incanto della pioggia,

trasparente mi lascio

cadere anch'io

in una processione

fatta di gocce minuscole

che alla ricerca

di un senso

si scontrano col suolo,

assetate di nutrire.

Senza maschera

Questa volta

nessun verso incantatore,

nessuna colorita metafora

o misticismo astratto,

soltanto poche

parole semplici e grezze,

solo me stesso,

senza alcuna maschera,

senza alcun appiglio,

disarmato,

così come sono.

Marco, ragazzo

felice e triste,

che sa farsi amare

e sa farsi odiare,

che ama la confusione,

la lealtà, l'abbandonarsi

malinconico quando

si è soli a pensare,

troppo complesso

per essere capito appieno

o forse

troppo svogliato

per poter comunicare,

quello delle corse

al mattino sotto il sole,

quello che riesce nello studio

e quasi se ne fa una colpa,

quello che

si avvicina allo Zen

ma perde spesso

la pazienza.

Marco per una volta

ha deciso di

interrompere il suo spettacolo

e affacciatosi

verso il pubblico

mostrare ciò che è

fuori dal palcoscenico.

Acquerello n. 7 (Il viale)

Perchè mi sento

solo

in questo viale affollato?

Perchè gli input

mi solcano vorticosamente

ma qui continuo

a sentirmi

privo di colore?

Passeggio sorpassando

vecchie signore impellicciate,

colgo sorrisi di bambini

catturati da un cono al cioccolato

mentre una Coppietta

stringendosi innocente le mani

si comunica fantasie proibite

e veloci mille individui

si dirigono senza sosta

verso il proprio ritardo.

A volte anche gli arcobaleni

possono risultare cupi

e sfoggiare un monocromatico

piattume esistenziale.

Straniero (I lampioni non sono per te)

Dorme la città,

stelle e lampioni

affiancati

a consolare il mondo

orfano del sole;

non è qui

il tuo posto:

circondato dal

blu profondo

ti strascichi

sulla terra straniera

da cui sei nato.

Acquerello n. 8 (La piazza)

Dodici

sordi rintocchi.

E' così che mi abbandona

questa lunga giornata,
decine di persone
attraversano la piazza
dall'alto campanile
chiedendosi
come sarà il nuovo giorno
e lo stesso faccio io:
dondolandomi piacevolmente
in questo
stagnante momento di passaggio
assaporo
dubbi, risate e sampietrini.

Acquerello n. 9 (Processione in paese)

Aria pesante

fatta di suoni di trombone

e gente sudata,

qualche palloncino

e il rumore di arachidi

sgranocchiate sotto i denti,

ammirano le donne

merlettate di nero

la statua del santo

protettore,

arrancano quattro uomini

virtuosi e fortunati

sotto il pesante baldacchino,

tra passi e confusione

tutti commentano le note

della banda,

interrotti dal rosario

da ripetere,

aspettando i fuochi colorati.

San Pantaleone

benedici questa lunga processione,

nella festa

qualche giostra strappa

un sorriso ai bambini,

zucchero filato e gassosa fresca;

San Pantaleone veglia sul paese

aiuta le anziane

che fedeli omaggiano

il tuo passaggio.

Passi e ipocrisia,

dignitosa confusione

si mescola

al dolciastro odore

delle arachidi tostate,

un devoto fiume

bagna le strade,

sia lodato Gesù Cristo

sussurra l'aria

profumata d'incenso;

dacci la forza

di andare avanti,

dacci la salute

si dicono in silenzio

i volti provati

che seguono

San Pantaleone.

Cioccolato fondente

Cioccolato fondente

mi cattura la mente.

Un sapore deciso si fa un po'

dolce un po' amaro,

mi delizia il palato

in un turbinio di cacao.

E' più forte di me,

una scaglia e poi un'altra,

un sottile piacere

che mi scioglie le idee,

sono re, sono papa,

sono ricco sfrenato,

mentre tra i denti

gusto il mio cioccolato.

Tutto il resto scompare,

sono in viaggio,

anzi no, resto

pigramente stravaccato

a mangiarmi il cioccolato.

Non si può solo

correre e lottare,

ora sono qui a riposare
e pensare a me stesso,
trangugio cioccolato fondente,
lo assaporo sorridente.
Non sono qui per
continuare a dover sembrare
ciò che altri
mi hanno imposto di essere,
lascio il mondo fuori
da questo salotto,
ho in mano la chiave:
cioccolato fondente
di fattura eccellente.

Temporale

Tum tum tum

un altro tuono

tromba che annuncia

saette e pioggia,

ritmo e furore

cadono goccia

dopo goccia,

lampo dopo lampo,

si scatena

l'anima del mondo

ed urlo anch'io

in questa morta

orchestra

in sommossa,

rombi e luce

acqua e violenza

nell'irrequieto

oceano

a mezz'aria

nel quale arranco aggrappato

a onde inesistenti.

La culla oscura

Nulla può nascere

senza una fine che

autorizzi ad esistere,

e così è nell'oscuro

della notte che la luce

riposa, è nel bianco

dell'inverno che il

calore trama il suo ritorno,

l'oro si cela nella

fanghiglia così come

la vita germoglia

dalla morte.

Mai e poi mai

qualcuno potrà affermare

con ragione

di aver visto trionfare

qualcosa di già sbocciato:

la realtà nasce e cresce

in una culla oscura,

è la mancanza

che spinge all'azione,

poiché solo ciò che

è vuoto

può essere riempito.

Cerchio perfetto

Percorro a occhi

chiusi

un cerchio perfetto.

Bendato

da una dolce penombra

mi muovo al ritmo

di calde fiamme,

cerco un nuovo sole

in grado di

illuminare

più di quanto

una semplice stella

possa fare.

Inutile fiore di ciliegio
sboccio
nella primavera
di un'alba ordinaria,
inutile ruscello disseto i deserti
ignari della loro
carica mortifera,
lo spazio si dilata
ad accogliere la mia pochezza
mentre
percorro a occhi
chiusi
un cerchio perfetto.

Tonalità n. 7(Nero)

Buia è la via
di chi persegue
il vero,
scavando verso
il basso
la luce cessa
di accecare e una
tetra fiamma riscalda
il mistero oscuro,
il nero segreto
che giace in fondo
agli occhi.

Non c'è ricerca

Che possa soltanto

Contemplare il sole,

arriva inevitabile

il passaggio

per i corvini inferi

teatro di danze

smisurate e maledette:

nera è la notte

che tra il pellegrino

si pone

e la sognata meta.

Acquerello n. 10 (Il tempio)

Non so

cosa realmente

mi abbia condotto a

questo piccolo sentiero,

ma ciò di cui sono sicuro

è che pochi passi

mi dividono dal tempio,

si erge di fronte

a me, una macchia bianca

rigogliosa e imperturbabile

che come un

esile giglio trionfa

nel verde vivo.

E' un'isola vicina

e lontana che richiama

la mia mente e

l'attira verso le sue alte colonne,

ho fame, ho fame

e non posso adesso

far finta che non sia così,

sono una monade impazzita

che converge

verso l'origine di sé,

ed implacabile

torna nel suo tempio.



Arcobaleno

Sono piccole cose
che ti fanno sentire grande,
che riescono a farti volare
oltre qualsiasi confine
e dare valore

alla tua vita,
come quando
immerso in un terrazzo
ti arrischi a guardarti
attorno fino all'orizzonte
e alberi e cielo
e strade e il viavai di auto
non sono nient'altro
che un variopinto acquerello
dipinto in tuo onore.

E sai che non c'è
nulla in quel momento
che possa renderti felice
più di quel tocco di colore
alla tua giornata.

Cerchiamo costantemente
il cuore della bellezza
e una fonte inesauribile
di gioia

che ci disseti
nei momenti più difficili,
fluttuanti in preda a un mare
di se e ma, di vecchie paure
che tardano a cicatrizzare,
inseguitori di un miraggio
che sia la chiave
del sollievo da un dolore profondo.

Ma ergersi sul trono
della tristezza
rischiarati da un vecchio
faro di città
non porterà a nulla,
non è su una spettrale
torre d'avorio che si può attendere
di essere salvati,
il cielo dipinge sui tetti
speranza celeste

così che possiamo imparare

a infrangere

quest'ombra pesante.

Quando le nuvole

piangono pioggia

sciogliono quelle lontane e fantasiose

forme in mille gocce

che lavino la nostra pelle,

acqua che ticchetta

sulle verdi foglie

di arbusti e vecchi castagni,

linfa per chi attenda

che qualcosa scuota il proprio animo

e cancelli lo sporco accumulato nel tempo.

Non è soffrire

lo scopo

per cui siamo dipinti

tra terra e sole,

tra luna e vento,

alleluia stanno cantando

i vicoli di questa città

alla vita,

alleluia sospira struggente

la polvere sulle scarpe consunte:

arcobaleno nel cielo!

nulla più può ferirci

ora che il colore dona di nuovo

la serenità che ci spetta.

Acquerello n. 11 (Incendio)

Strepito
fiamme.

Strepito fiamme.

Strepito fiamme strepito fiamme strepito fiamme.

Un lampo nella notte
più oscura,
sono dentro un incendio
in preda alle fiamme,
è il calore violento
che mi assale,
sono in balia
del rosso movimento,
brucio,
è solo fuoco intorno
a me,
tenebra e luce
danzano assieme,
strepito paura bagliore
rancore rumore lingue di
fuoco davanti a calore
sapore furore,
mi lascio consumare
dalle braci,
ardo nella notte più nera figlio di misteri oscuri e
chiudo gli occhi
scottato da un immenso sentore.
Calore furore
spettro in un incendio
di luce, tenebra e fuoco
ondeggio
come la più terribile fiamma,
il più infiammabile ceppo,
caotico volteggiare
e divampare e
strepito calore sudore
rancore bagliore nel rosso
che arde
nella notte più nera.

Tonalità n. 8 (Indaco)

Nel sogno vibrante
di stelle e deserto,
di una nenia sottile
dipingo accenni
di indaco.

*Aromi perduti,
indaco è il colore
del profumo
dell'animo.*

Che sia flauto
o tamburo,
il richiamo si
distingue ed echeggia,
mi unisco al

suo canto pacato.

Aromi perduti,

indaco è il colore

del profumo

dell'animo.

Sono creatura

e creatore,

ora capisco

l'origine di questa energia.

Aromi perduti,

indaco è il colore

del profumo

dell'animo.

Indaco è il colore delle dune

La mia storia ebbe inizio molto tempo fa e fluttua tutt'ora incerta fra le pieghe di un tempo dispettoso, proprio come le dune del deserto permangono da millenni plasmate dal vento caldo. Le mie dune. Il mio deserto.

Il nome di un uomo lo segna per sempre, lo temprava, lo dipinge sull'arazzo della vita e lo accompagna in ogni suo istante, come se fosse un'appendice del suo stesso corpo, serbando sempre al suo interno l'antico significato da cui è scaturito. Di fatto un nome incide irrimediabilmente sulla identità di chi lo porta.

Chissà quale sia allora la mia vera identità, la mia vera persona, o forse quali siano le mie vere persone, quelle che rappresento e di cui sono riflesso i miei pensieri e le mie azioni. La gente ha, infatti, con l'alternarsi dei giorni, finito con l'attribuirmi una moltitudine di nomi, come si fa con le cose che più si temono e osservano da lontano non senza un sottile velo di curiosità, additandomi in più maniere alla stregua del demonio.

E in effetti uno dei miei nomi è proprio *Dēw*, demonio. Non so chi sia stato il primo a riferirsi a me con questa parola, fatto sta che adesso è un vestito del quale sono stato avvolto e che è entrato a far parte della mia identità. Forse faccio paura. Forse mi temono. O forse quel primo severo giudice del mio personaggio era semplicemente rimasto suggestionato dal mio rapporto con la

notte. Qui nel deserto la notte non è un momento della giornata. È un mondo. E se la si sa esplorare correttamente, può offrirti su un piatto d'argento tutti i tesori che cela dall'eternità.

Non sarò mai abbastanza grato al deserto. E alla sua notte. Oggi conosco a memoria anche i tratti in cui gli altri non riescono a orientarsi, che gli altri non osano accedere, per paura di perdersi o di morire assetati, schiacciati dall'arsura e dalla desolazione. Gli altri non hanno mai avuto il coraggio di abbandonare tutto ed entrare nel deserto, diventare tutt'uno con la sabbia, diventare semplicemente un altro dei tanti granelli ornamento delle dune, strada per gli scorpioni, oro lucente per l'orizzonte. Non hanno mai avuto il coraggio di rinunciare a chi fossero, di farsi intagliare dalla notte nel deserto, di ricevere e portare come fardelli i nomi che gli sarebbero stati attribuiti. Io sì. E ringrazio con tutto me stesso Allah di avermi dato la forza, di avermi infuso il coraggio di addentrarmi così tanto in ciò che mi faceva paura. Io non ho chiamato il deserto *Dēw*, come gli altri hanno fatto con me, solo perché lo temevo. Io ho imparato a conoscerlo.

La notte si dice parli con gli spiriti del deserto e che le nostre conversazioni si palesino agli altri come un suono a tratti melodioso e felice, a tratti malinconico e struggente che solca le dune e giunge a lambire le oasi, i villaggi, a incantare i bambini. In parte è vero, ma in realtà non è altro che il suono del mio flauto. Lo suono ogni notte, da quando il deserto è diventato la mia casa. Al flauto non rinunciavi, fu una delle poche cose a cui non rinunciavi. Preferii il flauto al mio lavoro. Preferii il flauto alla ricchezza. Preferii il flauto a quella che gli altri chiamano normalità e che io chiamo ipocrisia. Dopo che il sole che è tramontato, il deserto cambia radicalmente e io mi sento il re delle dune indaco nelle quali sono immerso. Una distesa interminabile che combatte e si ama col cielo. Le stelle mi sono spettatrici mentre suono il mio inseparabile flauto, loro mi ascoltano pazienti senza temere la presenza di spiriti. Loro ascoltano davvero ogni sfumatura della melodia e quindi ogni sfumatura della mia anima. Quei puntini dorati nell'indaco intenso finiscono per circondarmi il capo quasi una corona. Perché il deserto, dapprima pericoloso e ostile, finisce col diventare docilmente il regno di chiunque osi solcarlo.

Forse è per questo che un altro dei miei nomi è *Amir*. Principe. Le donne dei villaggi vicini credono che le poche, rarissime volte che qualche rivolo di

pioggia osi sfidare il deserto il suo solitario principe stia piangendo. Che io, *Amir*, stia versando lacrime. Come *Dēw*, anche quest'altra parola ha finito inevitabilmente col plasmarmi l'ego. Ma il mio tesoro è ben più prezioso degli ori di un qualunque emiro. E' ben più duraturo se non addirittura eterno. Io posso parlare col deserto e ascoltare quello che ha da dirmi. Sono sabbia che si muove scossa dal vento e sono libero di spostarmi da una parte all'altra, senza un'origine a cui essere ancorato, travolto da una forza che mi trasforma in continuazione. Non oppongo alcuna resistenza a tale energia, come non lo fa qualunque altro granello di sabbia qui. Io respiro il tempo e sono fatto di solitudine, di pianure sconfinite e dell'indaco che la notte dipinge sulle dune.

Ricordo la mia vita prima del deserto, ricordo la mia infanzia, ricordo il fantastico matrimonio con Aisha, il giorno in cui mio padre andò dai suoi familiari affinché io potessi chiedere la mano di quella che sarebbe diventata mia inseparabile sposa. E' proprio vero che il nome entra a far parte del destino di una persona. La mia donna portava lo stesso nome dell'incantevole sposa del Profeta. E meritava di essere chiamata in maniera così nobile perché nulla le mancava per poter essere ricordata in eterno ed ammirata senza alcun limite. La sua bellezza riempie tutt'ora il mio cuore di gioia. E con immensa nostalgia ripenso al giorno in cui nacque nostro figlio. Un bambino senza nome. Alle mie orecchie almeno. Era fantastico, portava adagiato sulle guance lo stesso sorriso della sua nobile madre. Inshallah, ora il mio figlio senza nome è un uomo e probabilmente ha avuto già il piacere della paternità. Probabilmente più di me, che ho generato insieme a Aisha un bimbo senza nome. Mi rassicura e amareggia al tempo stesso pensare che in realtà quel bimbo, ora uomo, un nome lo abbia e che sia io a non avere il piacere di udirlo. Perché quello stesso giorno che mio figlio nacque, io fui agguantato da un predone, rapito proprio nel momento del parto. Una razzia al nostro villaggio. Fui servo di quel predone per trentasette giorni. Tutto sommato non posso dire di aver provato cosa sia la schiavitù, perché un mese non è niente comparato a una vita intera, specie quella di uno schiavo. Nonostante i suoi modi per nulla accomodanti, quello stesso predone mi aveva detto che lui e i suoi compagni avevano deciso di risparmiare tutti i bambini e tutte le donne. E di rispettarli. Piansi di gioia in quel momento, non mi importava di essere uno schiavo, mi importava solo che Aisha e il bimbo senza nome stessero bene. Con mia moglie si era pensato di decidere come si sarebbe chiamato soltanto dopo averne scrutato e ammirato il volto. Perché il nome è qualcosa di importante e non può essere assegnato a

tavolino, a cuor leggero, prima della stessa nascita. Ora non so quale parola Aisha abbia scelto per dipingere gli occhi del bambino. So solo che quel suono è dolce come il miele.

Al trentasettesimo giorno dal mio rapimento, calata la notte, fuggii. Non potrò mai sapere se fui davvero abile, o se il mio rapitore, anch'egli rimasto senza nome, non mi avesse consentito di fuggire. Non senza difficoltà, riuscii a tornare al nostro villaggio. Anche se nostro non era più il termine adatto. Non era più mio, né loro, era incredibile, gli abitanti erano cambiati, pochi volti amici erano rimasti e mi avevano detto che il grosso della popolazione aveva deciso di migrare, in cerca di un posto migliore. Inshallah, Aisha e il bimbo senza nome hanno trovato dimora lì. Le donne dei villaggi ai bordi del deserto hanno forse conosciuto la mia storia, forse l'hanno solo intuita, fatto sta che, ad ogni eccezionale e rarissima pioggia, sorridono malinconiche e dicono che il principe solitario piange pensando alla sua sposa e al suo bambino.

Il deserto è un'immensa risorsa e sento questa risorsa tra le mie mani. Ma va rispettato. Forse è per questo che uno dei miei nomi è *Roham*. Guardiano. Rispetto ad *Amir* e *Dēw*, questa parola è certamente più malinconica. Il guardiano è solo, sempre in guardia, sempre tormentato dall'esterno e dall'interno, guardingo verso gli altri e verso se stesso.

Gli anziani dei villaggi vicini dicono che sia una follia addentrarsi nel deserto senza il permesso del loro guardiano. Personalmente non ho mai ricevuto in udienza qualcuno intenzionato a conoscere il deserto né tantomeno ho elargito permessi. Non è in mio potere. Ma gli altri non sempre possono capire e si sforzano di dare spiegazioni. E quando così una famiglia intera piange il mancato ritorno di qualcuno avventuratosi tra le dune, c'è sempre un venerabile anziano che ammonisce che nessuno fosse venuto a chiedere il mio permesso e la mia protezione. Protezione dalla notte del deserto che soltanto io potevo fornire, poiché in grado di parlare con gli spiriti e dar vita alla nenia che echeggia quando flauto alla mano galleggio in un bagno di sensazioni senza tempo.

Tutt'uno col deserto, riesco a trovare un senso al mio respirare, al mio camminare, al mio cibarmi e dissetarmi, al susseguirsi di giorni nel mosaico che è la mia vita.

Quando giunto al mio vecchio villaggio mi resi conto di non essere più nessuno, cominciai a cercare disperato la mia amata e il bimbo senza nome. Non li trovai mai. Troppi sono i villaggi. E troppo grande è il mondo. Scegliendo una direzione, se ne abbandona necessariamente un'altra. E così non posso dire di aver cercato ovunque potessi.

Fu mesto il giorno in cui mi resi conto che la mia impresa era disperata e che non aveva senso continuare a dimenarsi disorientati in cerca del nome di mio figlio. Così mi stabilii con dolore in un villaggio ai bordi del deserto. Ma non ero poi così stabile, come non lo ero d'altronde mai stato, avendo da sempre fatto il mercante. Continuai quella vita.

Amavo l'ambra, il suo colore così sensuale, il suo profumo, amavo le altre resine, amavo l'incenso che risvegliava sempre più la mia spiritualità, amavo sopra tutte le cose il profumo di gelsomino. Non ero di quei mercanti che partono dal misterioso Gange per arrivare all'Ovest del Mediterraneo. Le mie tratte non attraversavano mille terre e culture, non erano poi così lunghe. Mi ritenevo piuttosto una sorta di intermediario, di tramite. Tuttavia spesso era necessario attraversare il deserto. Ricordo che la prima volta tremavo di terrore. Quel posto così arido, così privo di vita e di speranza. Mi avevano detto che la notte era fredda e inospitale. Ma rimasi folgorato dallo spettacolo che mi si presentò dopo il tramonto del sole.

I viaggi nei quali attraversavo il deserto si fecero sempre più assidui. E io diventavo sempre più ricco. Ma cosa me ne facevo di quelle ricchezze? Cominciai a sentirmi vuoto e privo di interesse per la vita. Avevo bisogno di un'identità. Chi l'avrebbe detto che in seguito ne avrei ricevute così tante! Gli altri mi presero per un folle quando dissi che mi sarei ritirato nel deserto. Erano convinti che avessi preso un colpo di sole, che fossi posseduto da uno spirito, che nei miei viaggi mercantili avessi conosciuto droghe troppo pesanti. Nessuno si sforzò di comprendere. Ero solo, proprio come un uomo immerso nel deserto. Diedi tutti i miei averi, riuniti in un'enorme sacca, ad un bambino che mi aveva sorriso, quasi a intendere che ero coraggioso e che mi ammirava. Gli chiesi come si chiamava. Mi sentivo eccitato e colmo di una strana piacevole impazienza. Avrei dato quel nome a mio figlio, che non vedevo dalla nascita. Era muto.

Tra i tanti miei nomi ce n'è uno comunissimo, molto diffuso, che non cela allusioni e fantasie sulla mia solitudine nel deserto. E' il nome che mi affidarono la mia veneranda madre e il mio venerando padre. *Arash*. Molti uomini, anche nei villaggi circostanti, si chiamano *Arash*. Ma questa parola non è priva di valore, di speciale nobiltà. *Arash* è un personaggio della *Shahnameh*, il libro dei Re. Ricorderò sempre mio padre che lo leggeva commovendosi arrivato ai passi più toccanti. Quando imparai a leggere, mi commossi su quelli stessi passi e capii che ognuno sarà sempre legato indissolubilmente alle sue radici. Il personaggio mitologico di cui portavo il nome era un abile arciere, il più abile che fosse mai esistito. *Āraš-e Kamāngīr* lo chiamano i persiani. In tempi antichi, alla fine di una dura guerra col Turan da cui usciva irrimediabilmente sconfitto, l'Iran subì un'ulteriore umiliazione. Il suo territorio sarebbe stato limitato al solo raggio del volo di una freccia. Quando la freccia fosse atterrata, il luogo in cui avesse colpito terra sarebbe servito a disegnare il nuovo confine. *Arash* ebbe il coraggio di offrirsi volontario assieme al suo arco. Si voltò a nord e tese il suo arco come mai era riuscito a fare. Come mai potesse sperare. Lasciò volare nel cielo la freccia e diventò una cosa sola con essa scomparendo. La freccia, diventata una sola cosa con *Arash*, volò per tutto il mattino decidendosi a baciare la terra solo nel pieno pomeriggio, nei pressi del fiume *Oxus*. Lontanissimo dal luogo di partenza. L'umiliazione dell'Iran si era rivelata il preludio di un trionfo, il territorio sarebbe stato vastissimo. Ancora oggi, alcuni viaggiatori, salvatisi per miracolo dopo essersi persi tra le montagne, sostengono di aver seguito la voce di *Arash*, il cui corpo non fu mai ritrovato, che li guidava verso la salvezza, che li conduceva di nuovo verso la via del ritorno, avendo pena di loro.

In fondo l'immagine che gli altri hanno di me non è così distante dal personaggio mitologico di cui conservo il nome. La mia freccia è il deserto e io sono diventato tutt'uno con esso. Volo insieme ad esso, sono parte delle sue dune, non sono estraneo al suo paesaggio ma ne faccio parte. Dicono che ne sia il guardiano, che serva il mio permesso e il mio aiuto per uscirne una volta entrati. Proprio come una voce che dia speranza tra le montagne più sperdute. Mi chiamano guardiano del deserto. E ironia della sorte, anche *Roham* è un personaggio dello *Shahnameh*, proprio come *Arash*.

Nella sacca che diedi al bambino senza nome, il secondo che segnava la mia vita, non c'era il mio flauto e non c'era il Corano. Lo *Shahnameh* non è l'unico

libro al quale mi sono affezionato. Ricordo quando nel mio vecchio villaggio avevo avuto la gioia di avvicinarmi all'arte della calligrafia, istruito da un vecchio mendico. Fino a quel momento ero sempre stato concentrato sul significato di ciò che scrivevo, senza soffermarmi sull'atto stesso dello scrivere. Lasciare un segno, lettera dopo lettera. Come la nostra vita lo fa giorno dopo giorno. Tracciare segni e lasciare spazi bianchi. Come nel respirare attraversiamo ritmicamente delle pause. Abbandonare la propria mano alla cadenza e all'incedere dei periodi, dotandola di una autonoma vita propria fatta di potenzialità e di un vuoto profondamente fertile. Esattamente le stesse sensazioni che provo quando mi confondo col deserto.

Da quando ne sono un granello di sabbia come tutti gli altri granelli che lo costituiscono, ricopio il Corano, cogliendone l'occasione per rileggerlo. E' incredibile come legga ogni volta parole che prima non avevo letto. Sulle quali non mi ero mai soffermato. Ogni volta che finisco una trascrizione, una fase della mia vita termina, proprio come se giungesse la notte di un giorno o l'inverno di un anno. Poi ricomincio dall'inizio ed è tutto diverso da com'era la volta precedente. Proprio come le dune del deserto sono completamente diverse da un giorno all'altro, modellate dal vento. Eppure sono sempre le stesse.

Non sono mai stato davvero un grande religioso. Non prego cinque volte al giorno, non ho con me un tappeto e il deserto ti confonde, ti avvolge e tiene sospeso attorno a sé: non sarebbe mai possibile individuare l'Ovest e orientarvisi. Inoltre il tempo non esiste più, è diventato solo il mio respiro e sebbene arrivi la notte, la durata di un giorno non è chiara. Non rispetto il *Ramadan* come si dovrebbe, il deserto impone già un duro digiuno da sostenere per continuare a vivere. Ma amo il Corano. E lo trascrivo da quando sono qui, quando ancora c'è luce, poco dopo la grande arsura del momento in cui il sole è al culmine della sua altezza. Non mi sento soltanto uno con la sabbia. Ma anche con la carta sulla quale scrivo. Con l'inchiostro che registra sacralità. La mia schiena rimane ritta e io sono felice, senza essere più io. Ma lo sono ancora. Come le dune sono sempre le stesse, anche quando sono diverse perché il vento le ha investite. I mendicanti dei villaggi vicini dicono che tempo addietro impugnai un arco e dopo averlo teso al massimo lasciai volare in alto una freccia di arenaria, imitando *Arash*. Il punto sulla quale cadde decise quale sarebbe stato il limite del deserto del quale mi ergevo a principe e guardiano. Era nato il mio regno.

Mi muovo sulla sabbia furtivo, pronto ad affrontare il pericolo che può giungere, non mi curo del giorno o della notte, devo essere velenoso se necessario, le mie spire devono essere ovunque tra le dune. E' questo il motivo per cui uno dei miei nomi è *Aži*. Serpente. Un serpente di cui avere timore e rispetto, che si teme e si ammira da lontano. Un drago legendario e solitario a causa del suo potere. Mi rendo conto di come in fondo i miei nomi e le mie identità siano tutti accomunati da un filo che li lega sottilmente. Che sia un demonio, un principe, un guardiano, un eroe o un serpente, sono solo. Vivo nella solitudine e ne ho fatto un regno. Faccio una severa paura. Gli altri temono di avvicinarsi a me, ma in qualche modo ne sono e ne saranno sempre affascinati. Ho potere. Sono potente della mia libertà. L'ho guadagnata rinunciando a qualcosa. *Dēw* rinunciando alla luce e all'approvazione altrui. *Amir* rinunciando alla spensieratezza e agli amici. *Roham* al sonno, alla tranquillità e alla compagnia. *Arash* al suo corpo e alla sua mera individualità. *Aži* rinunciando a camminare, a essere visto e capito. Io, che ho ricevuto tutti questi nomi e ho finito col possedere tutte queste identità, ho rinunciato a tutte queste cose insieme, in una sola volta. Ma non al Corano, al procurarmi carta e inchiostro, al flauto, al vivere sveglio. Alla speranza.

Gli altri si chiedono come faccia a non morire disidratato. E' la notte del deserto, sotto un manto di stelle, nella quale mi disseto. Quella prima volta che vissi la notte del deserto provai le stesse sensazioni che provo ancora adesso. Diventare duna. Diventare sabbia. Diventare un unico solo colore che avvolge tutto il cosmo. Non si può dire che sia nero. Non è abbastanza pieno, forte, non è abbastanza buio sotto la luna che mi ispira nuove melodie per il flauto, non è così scuro e carico. Ma non finisce comunque neppure con l'essere grigio. Non si può dire che sia blu. Il colore che vedo e che sono quando cala la notte non è quello che contraddistingue le vesti dei lontani *Tuareg* e che finisce col tingere le stesse pelli. E' diverso. E' un po' meno freddo, è un po' più solitario, un po' più carico dell'incontro tra l'oscurità e il pallido alone lunare. Non è viola. Non così violento. Non così figlio di nero e sangue. Non così altero.

Indaco è il colore delle dune quando cala la notte. Quella pennellata spesso ignorata che dipingeva l'arcobaleno le poche volte che ho avuto la fortuna di vederlo. Subito dopo la pioggia. Lacrime che il principe del deserto versa pensando alla sua sposa e al suo bimbo senza nome. Ma ripeto di non aver

rinunciato alla speranza entrando nel deserto. Le dune cingono l'orizzonte, lo abbelliscono e nascondono al tempo stesso. Ho ascoltato le stelle rassicurarmi mentre loro ascoltavano il serpente suonare al flauto la sua nenia. Inshallah, arriverà il giorno in cui da una duna spunteranno due ombre. Aisha camminerà sensuale fino a portare i suoi occhi dentro i miei. E io leggerò un nome sul viso di mio figlio.

Notte del deserto (nenia del serpente)

*E' la notte del deserto,
sotto il manto di stelle dorate
nella quale mi disseto.*

Serpente a sonagli
sono padrone delle dune,
della fredda roccia,
le rose del deserto
mi accolgono
vivaci.

*E' la notte del deserto,
sotto il manto di stelle dorate
nella quale mi disseto.*

E' il freddo
che impera,
la luna è in piena,
è un momento propizio,
il mio flauto riecheggia nel silenzio
sperdendosi oltre
l'orizzonte
e vaga
come i miei passi
svelti e serrati.

*E' la notte del deserto,
sotto il manto di stelle dorate
nella quale mi disseto.*

Fase REM

Squarcio

il velo che

mi separa dall'invisibile,

sibilo versi

neri come la pece

e cangianti e privi

di grigiore;

lampi,

devo seguire i lampi,

devo afferrare i lampi,

posso danzare in eterno

con cadenza trasognata,

sento cadere i muri,

sento arrivare i tuoni,

voglio imparare a imitare

questa danza dei miei occhi.

Bianche vesti

si aggirano senza

alcun padrone,

scivolo nella notte

anelandone i segreti –

cosa aspetto a diventare

nient'altro che colore? –

può un mio sogno

diffondere la luce

e creare spudorato

quest'insolita energia?

Può un solo e

involontario battito di ciglia

aprire porte

rimaste troppo a lungo inviolate?

Persa ogni briciola

della diurna identità

mi fondo al ritmo

serrato dei tamburi battenti,

dei miei occhi ormai

impazziti

in fase REM.

Acquerello n. 12 (Luna piena)

Una sola

è la regina della notte.

Un'energia insolita
aleggia solitaria
tra i tetti a capanna,
un alone malinconico
sovrasta le verdi creste
delle montagne sbiadite
dall'oscurità.

Lo ascolto,
afferro perfettamente
il sottile richiamo
che lei mi sta mandando,
il canto silenzioso
della luna
che stanotte ha
rapito il tempo
e scruta triste
le creature sotto di sé,
nel momento del suo trionfo.

Ma è un trionfo amaro,
è la festa di una luce
che sa che il suo destino
è implodere,
calare fino a ridursi
a falce sottile
o nero cristallo
nel cielo.

Eppure accetta
distante
la luna di essere piena
e rassicurare
col suo argento
le anime che stanotte
si incantano a ammirarla,
piangendo lacrime
di gioia
che bloccano l'aria

e la incorniciano
in un magico frammento,
rassicurata dalla speranza
di poter, smorzatasi
pian piano,
tornare ad essere
un disco
che seduca i sognatori.

Notte stellata

Fermati,
cosa stai facendo?
Certamente qualcosa
che non vorresti del tutto...
non senti che l'aria
ormai ha un nuovo sapore?
E' una notte lenta e silenziosa,
come tante altre,

come migliaia di altre notti,

come milioni di altri

piccoli granelli di sabbia

che giocano scendendo

in una clessidra.

Ma questa notte non è

muta, questa notte

non esiste invano,

come la tua nascita

porta con sé il segreto

del tuo senso,

ascolta il canto delle

stelle, esci, ora,

subito,

non pensarci due volte,

il cielo potrà avvolgerti

come lo scialle di una

madre premurosa, come

il profumo di una candela appena accesa,

come un caleidoscopico

tocco di colore
quando ti arrischi a sognare.
Non puoi più
provare solitudine,
non puoi più piangere
il vuoto dentro la tua anima,
una foglia sospesa nell'aria
dal vento sta viaggiando
verso l'orizzonte, e
così tu viaggi verso l'infinito,
fermati,
fermati adesso,
lascia che la corrente ti porti,
in questa notte
alza la tua preghiera
alla vita,
sorridi,
rallegrati di tale miracolo: sei una luce
che splende

nel remoto del tempo.

Indice poesie e racconti

Qualche fioca riga

L'aroma del tempo

Acquerello n. 1 (Il fiume)

Il profumo dell'asfalto quando piove

Tonalità n. 1 (Blu)

Mangio uva

Macchia nera (malinconia dell'essere)

Acquerello n. 2 (Le montagne)

Alla fine della strada

Tonalità n. 2 (Oro)

Batik

Il papavero scarlatto

Tonalità n. 3 (Rosso)

Occhi chiusi

E' questo il modo

Tonalità n. 4 (Giallo)

10000 metri

In un sorriso

Inseguendo il lampo giallo

Il sole sta tramontando

Mi dicono che son pazzo

Ragazza solitaria

Il palloncino rosa

Tempo di andare

Dammi la mano

Come le onde

Tonalità n. 5 (Bianco)

Acquerello n. 3 (Tratto confuso)

Scappa dai fantasmi

Ibisco

Magnolia

Tonalità n. 6 (Verde)

Orchidea

Le nuvole lo sanno

Il sermone dell'idiota

Fatti avanti

Fata Morgana

Corvina lucertola

Acquerello n. 4 (Il gatto)

Othello (61)

Acquerello n. 5 (Notturmo)

Acquerello n. 6 (La pioggia)

Senza maschera

Acquerello n. 7 (Il viale)

Straniero (I lampioni non sono per te)

Acquerello n. 8 (La piazza)

Acquerello n. 9 (Processione in paese)

Cioccolato fondente

La culla oscura

Cerchio perfetto

Tonalità n. 7(Nero)

Acquerello n. 10 (Il tempio)

Arcobaleno

Acquerello n. 11 (Incendio)

Tonalità n. 8 (Indaco)

Indaco è il colore delle dune

Notte del deserto (nenia del serpente)

Fase REM

Acquerello n. 12 (Luna piena)

Notte stellata

Finito di stampare nel mese di Ottobre 2007 da
Meloprint – Il Melograno
Cassina Nuova (Milano)

